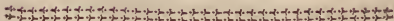
BIBLIOTECA
OLTREMONTANA
COLLA NOTIZIA DEI LIBRI STAMPATI IN PIEMONTE

VOL. XII.

1789.

TORINO
NELLA REALE STAMPERIA.
Con permissione.

Oeuvres morales de Plutarque traduites en François par M. l' Abbé Ricard de l' Académie des sciences et belles-lettres de Toulouse. Tome onzieme. Paris 1789 chez la veuve Desaint libraire rue du Foin saint Jacques: di pag. 485 in 12.

Articolo Primo.

Fin dall' anno 1783 il sig. Abate *Ricard* intraprese la traduzione delle opere morali di Plutarco; e ne pubblicò il primo volume quasi per saggio ad ispiare il giudizio dei letterati. Incoraggito dall' approvazione di questi, spinto dal genio suo particolare per le opere del filosofo immortale, non meno che dal desiderio di rendersi utile con tale lavoro, continuò di quando in quando a pubblicarne i volumi, che presentemente sono giunti al numero di undici. E tanto fu maggiore l' ardore con cui il sig. Abate *Ricard* continuò nel lodevolissimo proposito, in quanto che conobbe, che si desiderava da gran tempo una nuova traduzione di quest' autore, la quale alla fedeltà ed esattezza unisse un andamento libero, ed uno stile preciso, chiaro, elegante, ed adatto al gusto dei leggitori moderni.

La traduzione del celebre *Amyot*, che nel vecchio stile Franzese ha una grazia, un'energía, una semplicità, che la renderanno in ogni tempo pregevolissima, non va esente da alcuni difetti notabilissimi, per dir nulla della poca esattezza, la quale attribuire si debbe piuttosto alla mancanza dei sussidj, che non al traduttore intelligentissimo della lingua Greca; egli fu troppo servile nell'attenersi al greco fraseggiare, epperò talvolta pecca d'oscurità; i versi poi sono talora poco intelligibili, e non hanno altro gusto di poesia, se non la rima, la quale pure è il più delle volte stentata. Il *Dacier* *

---

* *Varie traduzioni abbiamo in Italiana favella delle opere di Plutarco; ma a dir vero niuna havvene, che possa dirsi in ogni sua parte perfetta. E parlando primieramente delle vite, una ve n'ha di Pierbattista Jaconello, il quale apertamente confessa di aver tradotto da un'altra traduzione latina: ma la traduzione sua è affatto barbara nello stile e nella sintassi, e ad ogni verso s'allontana dal vero sentimento dell'originale. Quella di M. Francesco Sansovino o non è lavorata sul testo greco, oppure*

traduttore *delle vite degli uomini illustri*, sebbene più esatto di lui, non accoppiò peraltro

---

l' autore la fece con grande trascuratezza, e senza intender bastantemente la lingua. Da tale difetto non vanno esenti la traduzione delle vite degli uomini illustri fatta da Ludovico Domenichi, ed altri stampata in Vinegia presso il Giolito nel 1566, e 1568 vol 2 in 4.° grande. La traduzione di alcuni opuscoli dello stesso Domenichi, e di Giulio Ballino alcuni apotemmi aggiunti alla traduzione del modo dell' accampare di Polibio, di Filippo Strozzi, Fiorenza per lo Torrentino 1552 in 8.° Gli apotemmi tradotti in lingua Toscana da Giambernardo Gualandi. Venezia presso il Giolito 1567 in 4.° E finalmente la traduzione degli opuscoli morali di Marcantonio Gandini, e di D. Garzia Maria Grazi, Antonio Massa, e Giovanni Tarcagnotta. Venezia per Fioravante Prati 1614 tom. 2 in 4.° Girolamo Pompei autore d' una traduzione delle vite di Plutarco pubblicata in Verona nel 1772 vol. 5 in 4 sebbene abbia riscosso gli elogi di molti, tuttavia fu da altri forse non senza ragione accusato di essersi attenuto in più luoghi alle traduzioni Francesi, che non al testo originale dell' autore.

gli altri pregj proprii di tal genere di lavori, nè fece obbliare quella d'*Amyot*. Niuno fuvvi che di proposito accinto siasi a dare una traduzione compita delle opere morali di Plutarco tranne alcuni, i quali di quando in quando si appigliarono a qualche trattato particolare, tra quali si distinse il sig. *du Theil*, che pochi anni sono ne pubblicò la traduzione di due col testo greco, e con note critiche giudiziosissime. Il N. A. si propone di supplire a questa mancanza colla presente traduzione di tutte le opere morali del nominato filosofo. Egli ha seguito l'ordine degli autori delle greche edizioni; e siccome gli antichi non erano addetti nei loro scritti a quel metodo esatto di cui noi facciam tanto conto, e Plutarco massimamente nelle opere morali talvolta non distribuisce con ordine i pensieri, e gl' interrompe con idee incidenti per riprodurli di bel nuovo, così il N. A. credette pregio dell' opera di premettere ad ogni trattato un breve compendio, per collegar le idee dell' autore, e presentarle sotto un solo aspetto. Arricchì pure la sua traduzione di note, per rischiarare il testo, e per dar ragione della diversa maniera di tradurre alcuni passi, a cui si attenne. Ad

un qual fine consultò pure varii manoscritti del greco filosofo, fra quali nominar ne possiamo due della Biblioteca del Re di Francia, collocati sotto li num. 1671, e 1672; l' ultimo è pregevolissimo, poichè apparteneva alla Biblioteca di Costantinopoli. Contengonsi nel volume, che quì annunciamo i seguenti opuscoli. *Che non si dee prender in imprestito ad usura - Vite di dieci Oratori della Grecia - Decreti proposti agli Ateniesi - Compendio del paralello di Aristofane, e di Menandro - Della malignità di Erodoto.* Noi ci tratterremo particolarmente intorno alla vita dei dieci Oratori Greci, al paralello di Aristofane e Menandro, ed al trattato della malignità d' Erodoto, come quelle che a preferenza degl' altri sono corredate di molte osservazioni, ed anzi contengono alcune dissertazioni originali del sig. Abate *Ricard.* E primieramente il N. A. ci avverte, che queste vite inserite nelle opere di Plutarco, furono meritamente riguardate come apocrife, essendo in alcuni luoghi piene zeppe di contraddizioni, scritte senza critica e senza ordine, e discordanti affatto dalle storie dei più accreditati scrittori. Tale lavoro non può da chi ha fior di senno, attribuirsi ad un biografo così valente

ed ingegnoso, come fu Plutarco. Forse l'errore nacque per aver Plutarco composte le vite degli oratori stessi, come appare dal catalogo delle opere di lui, tessuto dal suo figlio Lampria, le quali sonosi miseramente perdute Quelle però che portano il nome di lui, non sono prive d'ogni pregio, contenendo qualche fatto interessante e relativo alle epoche più celebri della greca storia; epperò il N. A. per emendarle in qualche modo, e risparmiare le lunghe moltiplici note, che sarebbero necessarie qualora si volessero correggere a luogo a luogo, premette in un discorso la storia compendiosa della Grecia all'epoca, in cui fiorirono quest'Oratori, onde il leggitore possa da per se a quando a quando rilevare gli errori dell' anonimo biografo. Gli Oratori di cui hassi la vita sono Antifone, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide, Dinarco. A ciascuna vita succede il giudizio sull' eloquenza dell'Oratore, lavoro questo originale del sig. Abate *Ricard.* Noi tratteggieremo quì rapidamente questi giudizj, tralasciando però ciò, che riguarda Eschine e Demostene, poichè di questi già si è parlato assai lungamente

in questa nostra Biblioteca *.

Quindici sono le orazioni di Antifone, che ci rimangono, ed alcuna di esse fu in lingua Franzese recàta dal sig. Abate *Auger* nella sua traduzione d'Isocrate. Egli fu uno dei più grandi Oratori di Atene. Tucidide discepolo di lui ci fa fede, che Antifone primeggiava su tutti gli Ateniesi per la sua virtù, per la robustezza de' suoi ragionamenti, e per l'energía colla quale gli esprimeva. Poche cose ci dicono Cicerone e Quintiliano intorno a quest' Oratore. Il solo Fozio si prese a delinearne il carattere, e ad investigare l'indole dell'eloquenza di lui dietro la scorta di Cecilio: ho letto, dic'egli, le orazioni di Antifone, e le trovai esatte, energiche, e felici nell'invenzione. Nelle questioni puramente probabili egli dimostra un'arte grande, e riesce a meraviglia nel collocare il vero nel più vago suo lume. I suoi argomenti sono sottili, ed incalzanti: interrompe soventi l'ordine de'suoi ragionamenti, rivolgendo in un tratto il discorso alle leggi, ed ai costumi, ed in tale circostanza

---

* *Vol.* 4 *an.* 1789.

commove senza obbliare giammai il decoro, ed il convenevole. Cecilio asserisce, che Antifone non fece uso delle figure, nè adoperò quei giri felici, quei subitanei cangiamenti, col mezzo de' quali si fa passaggio da una cosa all' altra. Egli diceva semplicemente ciò che pensava senza usare artifizio veruno, ma sapeva collegare naturalmente i suoi pensieri, e dedurne le vere conseguenze, e per tal modo signoreggiava sull' animo de' suoi uditori... qualora io dico, segue Cecilio, che le orazioni di Antifone sono senza figure, non pretendo già di affermare, che esse ne siano del tutto prive, non essendo possibil cosa, che un discorso un po' lungo non ne abbia alcuna; ma bensì che egli fu parco nello adoperarle, seguendo la sola natura più d'ogni altro metodo, e non conoscendo nè arte, nè precetti.

Poche orazioni compose Andocide contemporaneo di Socrate, e gli scrittori antichi poco ci dicono intorno all' eloquenza di lui. Cicerone e Quintiliano appena ne fanno motto, senza recare giudizio veruno sulle sue opere. Quest' ultimo accenna solamente, che il pregio singolare d' Andocide consisteva nella semplicità, e in ciò era superiore allo stesso Lisia.

Quest' Oratore, dice Fozio, scrive con uno stile semplicissimo; egli ha nulla di studiato e di ricercato, e tanto più persuade e muove, quanto più sembra di rigettare ogni genere di ornamenti e di figure. Ma questa semplicità non è l'unico pregio della sua eloquenza. Accoppiava la robustezza dei pensieri, la solidità dei raziocinii, e in questa parte egli può sostenere il paragone dei primi Oratori della Grecia, ai quali servì di modello. Egli aveva l''arte di essere semplice insieme, e sublime, e sapeva eccitare patetici movimenti nell'animo de' suoi uditori.

Moltissime orazioni compose Lisia; e Dionigi d' Alicarnasso, e Cecilio ne contano ducento trenta. Due volte sole ha perduta la causa, che si prese a difendere. Platone fa menzione onoratissima di lui nel Fedro, come anche Plutarco in più luoghi, Cicerone ce lo rappresenta qual Oratore ingegnoso, elegante, delicato, semplice, e conciso, che nel tempo stesso si eleva grandiosamente, qualora il soggetto lo richiede, e per l'energía del suo dire sembra d'avvicinarsi alla perfezione oratoria. Dionigi d' Alicarnasso, che scrisse la vita di lui, loda la purità, e l'atticismo del suo stile,

la elocuzione semplice e scevra di quelle figure, e di quello stile poetico, che Gorgia Leontino aveva introdotto in Atene, ed era in tanto pregio presso i sofisti. Chiarezza di pensieri e di parole, viva dipintura degli oggetti, cognizione profonda del cuore, dei costumi, e delle passioni, grazia inesprimibile nell' insinuarsi nell' animo degl' uditori, sono i pregj della eloquenza di Lisia, la quale al dir di Quintiliano non rassomiglia già al corso rapido di fiume orgoglioso, ma piuttosto al placido andare di limpido ruscello. Lisia, dice Fozio, è brevissimo, ma nel tempo stesso persuade e muove: la sua eloquenza ha una certa magía, la quale al di fuori non appare: sembra facil cosa l' imitarlo, eppure nulla di più difficile ..... non è concesso a tutti il sentire le bellezze e conoscere l' ordine delle sue orazioni. Nel dipingere non la cede nè a Platone, nè a Demostene, nè ad Eschine; l' elocuzione si è il pregio principale delle orazioni di Lisia.

Isocrate fu autore di venticinque orazioni se crediamo a Dionigi d' Alicarnasso. Ventotto gliene attribuisce Cecilio, delle quali ventiuna con nove lettere ci rimasero. Chi si attenesse

al solo giudizio di Plutarco intorno ad Isocrate, non terrebbe in gran conto i talenti del ragguardevole Oratore. Questo filosofo nel suo trattato sulla gloria d' Atene dice, che Isocrate invecchiò nel comporre, e collegare insieme antitesi, ed a disporre con arte i diversi membri di una frase, a regolare simmetricamente col compasso in mano i periodi rotondeggiandoli, e maneggiandone le cadenze, impiegando tre Olimpiadi a comporre un panegirico, e parlando altrove del pertinace silenzio d' Isocrate durante il convito, mette in bocca di un convitato questa esclamazione così ingiuriosa al greco Oratore: *per Bacco, egli ha fatto benissimo a serbare ostinatamente il silenzio, giacchè doveva usare que' periodi così artificiosamente contorniati, che non sarebbero stati valevoli ad altro, che a mettere in fuga le grazie.* Alla ingiusta prevenzione di Plutarco contro Isocrate noi possiamo opporre molte onorevolissime testimonianze d' uomini sommi in pro di lui. Platone loda la filosofia onde Isocrate seppe spargere le sue opere, e riconosce in lui un Oratore pregevole non meno per le lezioni di morale, che per le grazie d' uno stile brillante ed armonioso. Cicerone

poi lo chiama *grand' Oratore, maestro perfetto, la cui casa era una scuola di eloquenza per tutta la Grecia.* Fu il primo che abbia felicemente unito alla prosa il numero e l' armonia poetica, ed in ciò è superiore a tutti gli altri Oratori. Che se nella sua giovinezza ricercò con troppo studio gli ornamenti di una eloquenza brillante, si corresse a poco a poco, e si perfezionò invecchiando. La dolcezza dello stile è il pregio particolare della sua eloquenza. Nè dissimili sono i giudizj, che portarono di lui Quintiliano, e Dionigi d' Alicarnasso, il quale lo propone per modello a coloro, che vogliono instradarsi nell' arte oratoria, ed in quella del governo. Dal chè si scorge essere troppo severo il *Fenelon*, il quale ne' suoi *dialoghi sulla eloquenza* ce lo presentò qual effeminato, molle, ed affettato nello stile, persino nei soggetti più gravi, e serj. Si direbbe che l' illustre Francese ha giudicato Isocrate dal solo panegirico di Elena, il quale essendo opera di pura immaginazione abbonda d' ornamenti, senza rilevare il merito di lui ne' bellissimi discorsi di politica e di morale, dove quest' Oratore dà lezioni salutevolissime ai Re, ed ai cittadini, abbellisce la sua filo-

sofia con tutte le grazie dello stile, e può essere modello di eloquenza, di gusto, e di virtù.

Iseo maestro di Demostene fiorì circa il tempo della guerra del Peloponneso, e visse sino al Regno di Filippo. Poco esatte sono le notizie, che si hanno presso Fozio intorno a quest' Oratore: Cicerone e Quintiliano appena lo nominarono, ed il N. A. per farlo conoscere davvero s' attiene a Dionigi d' Alicarnasso, il quale ha composto un trattato sulla eloquenza d' Iseo, in cui lo paragona con Lisia, ed alle giudiziose osservazioni, che Gugliemo *Jones* ha premesso alla sua traduzione Inglese delle orazioni, che ci rimangono di questo Oratore. Iseo si prese ad imitare Lisia, e così felicemente vi riescì, che non è agevol cosa il distinguere le composizioni dei due Oratori. Ciò non pertanto chi si è avvezzato allo stile d' entrambi, può ravvisare la differenza, che passa tra di loro, non tanto riguardo alle cose, quanto alla maniera di rappresentarle. La purità, l' esattezza, l' eleganza, la proprietà dei termini, la precisione, e la chiarezza sono pregj comuni ad amendue. Ma lo stile di Lisia è più semplice e dolce, l' elocuzione più

naturale e più fluida. Egli va meno in traccia degl' ornamenti e delle figure, ed è sempre accompagnato da grazia inesprimibile. L' andamento di lui è libero e facile, soave la melodía, e fregiata di quel puro atticismo, che è più facile a concepirsi, che non a definire, e che più agevolmente s' ammira, che non si imita. Lo stile d' Iseo risente di più l' arte, lo studio, la correzione; la sua composizione è più robusta, e le figure sono più vive, e varie. Inferiore a Lisia per la grazia semplice e naturale, lo vince nell' energia, e nella veemenza dell' orazione. Egli dà a divedere il carattere di quella forte ed impetuosa eloquenza, alla quale formò Demostene. Per quello che riguarda il fondo, e l' ordine de' loro discorsi, questi due Oratori dimostrano arte infinita; se non che Lisia la nasconde sia nella distribuzione del soggetto, sia nell' ordine che dà ai suoi ragionamenti, e nell' effetto, che con questi vuol produrre. Presso di lui tutto ha un carattere della semplicità; la chiarezza, colla quale espone i fatti, gli cattiva l' animo degli uditori di maniera che se la verità prendesse la forma e la voce umana, non parlerebbe altra lingua, che quella di Lisia. Iseo all' incon-

tro mostra in tutto arte maggiore, e sebbene nelle sue composizioni nulla siavi di violento e di sforzato, si scorge tuttavia, che egli usa ogni mezzo, per preparare lo spirito de' suoi giudicii, per dividere il suo discorso, per collocare ogni cosa nei luoghi più adatti a produrre maggior effetto, spinge con forza i suoi argomenti, adopera le figure più proprie a muovere le passioni, incalza vivamente i suoi avversari, e non ommette cosa veruna, che propria sia al fine propostosi per far trionfare la causa del suo cliente. I discorsi di Lisia, asserisce Dionigi d'Alicarnasso, rassomigliano a quelle antiche pitture pregevoli per la naturalezza e la semplicità del colorito, per la correzione del disegno, per la grazia delle forme, per la perfezione dei contorni. Le orazioni d'Iseo sono simili a' quadri moderni disegnati con minor regolarità, e lavorati più in grande, e con pennello libero ed ardito, ove il pittore spiega tutte le ricchezze del più bel colorito, e fa brillare l'arte dei contrasti con una mescolanza giudiziosa di lumi e d'ombre.

Licurgo figlio di Licofrone fiorì alcuni anni avanti a Demostene. Fu autore di quindici ora-

zioni, delle quali una sola ci rimane, quella cioè, che pronunziò contro Leocrate. La sua eloquenza è vigorosa ed elevata, come si conveniva ad un Oratore, che per professione esercitava l'arte di accusatore, arte per cui venne giudicato da Cicerone troppo rigido e severo, e quasi crudele. Egli, dice Dionigi d'Alicarnasso, non bada agli ornamenti, ed alle grazie dello stile, contento di attenersi a ciò, che riguarda l'essenza della sua causa. Nella vita comune avea poca facilità di parlare, e la sua eloquenza era frutto di lavori penosi. Ermogene ne porta pressochè lo stesso giudizio, e riconoscendo in lui forza e vigore d'eloquenza, lo accusa di essere talvolta rozzo, e duro. Diodoro di Sicilia ci conservò nel decimosesto libro della sua storia un frammento della orazione di Licurgo contro Lisicle Generale Ateniese, la cui mala fede congiunta all'ignoranza, furono le principali cagioni della disgrazia di Cheronea. Questo tratto, dice lo storico, basta per far conoscere la gravità insieme, e l'amarezza del suo stile, e la sua attività per eccitare le passioni, ed è valevole a far fede di ciò che racconta l'istoria, cioè che gli uditori furono talmente mossi dal discorso di Licurgo, che

senza dargli tempo a finire, pronunziarono la sentenza di morte contro il colpevole, e lo mandarono in flagranti al supplizio; noi lo rapportiamo: „ Voi ci comandavate, Lisicle, quando migliaiá di cittadini erano periti nel combattimento, dove si videro ridotti ad una obbrobriosa schiavitù. Il nemico innalzò un trofeo all' eterna ignominia d' Atene. Tutta la Grecia è minacciata del giogo odioso della servitù. Voi ci comandavate in questo giorno funestissimo, e voi respirate ancora? Voi godete ancora della luce del sole? Voi osate comparire nelle nostre pubbliche piazze? Voi monumento vivente dell'ignominia, e della miseria della vostra patria? „.

Iperide discepolo di Platone, di Licurgo, e d' Isocrate, compose cinquantadue orazioni, delle quali una sola ci rimane stampata con quelle di Demostene, che si aggira intorno alla pace fatta con Alessandro. Alcuni eruditi sono d' avviso, che nemmen questa sia d'Iperide, ond'è che nel giudicare della sua eloquenza fa d' uopo attenersi alle testimonianze degli antichi. Fozio, che le avea lette tutte, ci assicura che alcuni non osavano di decidere, se Demostene fosse superiore a Iperide, o Iperide a Demostene.

L' Abate *Gedony* * a proposito del giudizio di Fozio intorno a quest' Oratore osserva che Quintiliano decide la questione succennata con dire **, che Iperide era eccellente in sommo grado per la dolcezza dello stile, e per la delicatezza dello ingegno, e che lo credeva atto a trattare le cause di poco rilievo, non già le grandi; ed altrove *** parlando dell' orazion sua per Frine, gli attribuisce una finezza, ed una sottigliezza poco comune, e difficilissima ad imitarsi. Cicerone sembra che assegni più onorevole luogo a Iperide, che non Quintiliano. Nel libro degl' illustri Oratori **** paragona Antonio e Crasso i due più grandi Oratori, che Roma abbiasi avuti innanzi di lui, a Demostene, ed a Iperide. Dal che si scorge, che se non lo uguagliava a Demostene, almeno lo collocava immediatamente presso a lui, e lo rassomigliava a Crasso, di cui fa un pomposo elogio; e qualora parla d' Iperide in

---

* *Oeuvres diverses pag.* 422.

** *Lib. X cap* 1.

*** *Ibid. cap.* 5.

**** *Cap.* 36.

altri luoghi sembra riguardarlo come l'Oratore, che dopo Demostene abbia maggiormente illustrato Atene. Non fia fuor di proposito lo aggiungere quì il frammento dell'elogio funebre degli Ateniesi morti nella guerra di Lamia pronunziato da Iperide. „ E' certamente difficil cosa somministrare sodi argomenti di consolazione a coloro, che hanno perduto parenti, ed amici. I precètti ed i consigli sono rimedi troppo deboli contro il dolore, il quale incrudelisce, e dura giusta l'indole diversa degli uomini, ed il grado di amore, che si portava alla persona, che non è più. Debbono non pertanto mostrare maggior coraggio, e contenere il loro dolore nei giusti limiti. E' d'uopo che pensino di meno alla morte di coloro, che perdettero, che alle virtù, di cui essi lasciarono onorevole esempio. Eglino sono più degni di elogj, che non di lagrime. Se non pervennero ad una felice vecchiezza, tuttavia si acquistarono una gloria per sempre durevole, e conseguentemente una felicità compita. Coloro che morirono senza figlj troveranno negli elogj di tutta la Grecia una immortale posterità, e quei che lasciano eredi del loro nome avranno nella benevolenza della patria un sicuro

padrocinio dei loro figli. D'altro canto se la morte è un totale annientamento, essi sono presentemente liberi dalle malattie, dalle afflizioni, dalla miseria, che infestano la vita umana. Se all'incontro i morti, come noi ne siamo persuasi, vivono tuttora, e formano l'oggetto delle cure della divinità, que' che perirono per vendicare le ingiurie fatte agli Dei, debbono avere in guiderdone nell'altra vita una più abbondante, e più perfetta felicità „.

Dinarco discepolo di quel Teofrasto, che fu successore d'Aristotile nella scuola del Liceo, ed amico di Demetrio Falereo, fu autore di sessantaquattro orazioni, delle quali tre sole sono rimaste. Non havvi fra gli antichi chi abbia lasciato giudizio alcuno sull'eloquenza di quest'Oratore. Quintiliano non ne parla; Cicerone lo nomina due volte senza particolareggiare punto intorno al suo stile. Solamente in parlando degli antichi Oratori Greci che fiorirono dopo Pericle, annovera Dinarco fra quelli, che preferirono la robustezza dello stile alle grazie di una elocuzione brillante, e carica d'ornamenti. Tale appunto è il carattere di lui come si scorge nei discorsi, che ancor ci restano. La sua eloquenza robusta e severa va

congiunta ad una nobile semplicità nemica delle ricercate bellezze, che talvolta con troppa arte sfigurano la natura. Dinarco fu l'ultimo nella carriera gloriosa della Ateniese eloquenza, che durò più di due secoli. A quest'epoca sorse Demetrio Falereo, che operò la rivoluzione infelice pel buon gusto delle lettere. L'elocuzione brillante di Demetrio sedusse molti Oratori, i quali meno ingegnosi di lui non seppero imitare altro, che i suoi difetti, senza riprodurre le medesime bellezze. Questi fu il Seneca de' Greci.

G. P.

Traité de la théorie, et de la curation des ulceres suivi d'une dissertation sur les humeurs blanches des articulations, et précédé d'un essai sur le traitement chirurgical de l'inflammation, et des ses suites. Par Beniamin Bell membre du Collège Royal de chirurgie, et chirurgien de l'Hôpital d'Edimbourge. Ouvrage traduit de l'Anglois sur la troisième édition. Par M. M. Adet, et Lanigan Médécins de la faculté de Paris. Paris 1789 in 8. *chez Cuchet.*

Articolo Primo.

Quantunque il Chirurgo maggior arte dimostri, e più chiara riputazione s'acquisti dalle più grandiose, e più rare sue operazioni, che nella cura delle più volgari e comuni chirurgiche malattie, tuttavia siccome la vita, e la sanità di molti deve stare più a cuore, che quella di pochi, così la parte di chirurgia, la quale risguarda le più comuni, e più frequenti malattie, non deve esser di minor pregio considerata, che quella, la quale attende alle operazioni più straordinarie e più singolari, le quali più raramente accade di dover mettere in pratica. Perciò con giusta ragione, e con

molta lode Beniamino *Bell* ha intrapreso con lunga e ben ragionata pratica a dilucidare le malattie delle ulceri, che non sono state da Chirurgi con molto accurato esame trattate; cosicchè la loro teoria e cura peccano ancora di molto. La stessa inacuratezza regnando pur anche secondo l' A. ne' trattati de' tumori bianchi degli articoli, che fra le malattie chirurgiche sono le meno perfettamente conosciute, aggiunse in fine al saggio sopra le ulceri il risultato delle sue nuove osservazioni sopra questi tumori, siccome la dottrina dell' infiammazione può avere grande relazione con quella delle ulceri, e molte osservazioni, che l' A. ha fatte sopra di essa si adattano egualmente a diversi stati di queste; per la qual cosa stimò di premetterne il saggio, che lesse nella Società d' Edimburgo, e che parecchi suoi amici grandemente approvarono. Diffatti è degno di lode questo saggio singolarmente per la chiarezza della teoria, e per la semplicità della cura, e per l' esattezza della descrizione della traccia, che la natura tiene nel passare dall' infiammazione alla suppurazione, od alla gangrena. Prima però d' insegnare la pratica, che sperimentò utile nella cura di questi mali, sta-

bilisce la causa prossima dell'infiammazione, la quale deve servire per dirigerne la cura, e render ragione de' remedi, che vengono proposti. La considerazione dell' effetto delle cause produttrici l'infiammazione tutte capaci di stimolo, e d'irritazione, fa vedere che la loro azione deve necessariamente arrecare uno straordinario sforzo de' vasi della stessa parte stimolata; viene in comprova l'analogia dell'effetto delle sostanze stimolanti, quando sono applicate a diversi organi: quindi l'esame de'fenomeni, che accompagnano l'infiammazione, dimostra essere presente questa accresciuta azione de' vasi.

Siffatta dottrina, che da più anni s'insegna nella Università d'Edimburgo, rendendo facilmente ragione degli effetti, delle differenti sue cagioni, e della maniera di operare de'remedi devesi risguardare come causa prossima. Alcuna volta però succedono infiammazioni senza che la presenza di alcuno stimolo vi si possa discoprire, in questi casi sarebbe probabile, che l'accresciuta azione de' vasi dipendesse dallo spasmo delle estremità delle arterie. Quindi si intenderebbe la ragione, per cui la forza tonica del freddo dispone nelle affezioni infiam-

matorie. *Cullen* * considera questo spasmo come la causa prossima dell' infiammazione.

Finalmente il metodo curativo, che si suole praticare nelle infiammazioni conferma la dottrina della causa prossima, che l' A. ha stabilito; imperciocchè i remedi più efficaci di quelle sono appunto dotati di virtù capace di diminuire il tono, e la forza d' una qualunque parte. Qualora questi remedi vagliono ad abbattere il troppo vigore della parte affetta, si può sperare la risoluzione dell' infiammazione. Però questa risoluzione non deve nè aspettarsi, nè procurarsi in quelle infiammazioni, che si producono o nelle febbri, od in altre malattie interne, perchè si opporrebbe il Medico alla intenzione della natura, la quale cerca lo spurgo di qualche umor peccante. Allo incontro si deve procurare di risolvere quella infiammazione, la cui suppurazione riuscirebbe di cattiva indole, come l' erisipola. Se l' infiammazione fosse in istato di potersi risolvere, converrebbe allora sbandire le fomentazioni calde ed emollienti, le quali promovono piuttosto la sup-

---

* *Elementi di medicina pratica pag.* 88.

purazione, e producono in seguito altri incomodi. Perlocchè tolte prima le cause eccitanti, i sedativi, e poi gli emollienti sono i più propri e principali remedi. Fra i primi commenda l'A. massimamente le preparazioni del piombo, e fra queste preferisce il zuccaro di Saturno sciolto in aceto e misto con acqua distillata di fontana. L'esperienza e l'osservazione tanto dell'A. che di altri Chirurghi non hanno mai trovato difficoltà di qualche considerazione contro l'uso di questo rimedio. Vidde l'A. coprirne quasi tutto il corpo ad un uomo scottato in più parti di esso, senza che ne succedesse alcun cattivo accidente: fra gli emollienti reputa l'olio dolce per espressione esserne il migliore. L'oppio prescritto a forti dosi agevola anche la risoluzione dell'infiammazione, conciliando il riposo all'ammalato, e moderandone i dolori. Avviene alcuna volta, che i sintomi dell'infiammazione sono sì gravi, che non se ne può evitare la suppurazione. Fra le molte opinioni degli Autori sopra la natura di essa, la più ragionevole crede l'A. essere quella, che deriva dalle sperienze dei celebri *Gaber*, e *Pringle*, cioè che la suppurazione dipende dal siero, che si diffonde nella parte

affetta, come quello, che solo può convertirsi in marcia. Dalle stesse sperienze si ricava, che è necessario un certo grado di calore, perchè il siero deponga il sedimento purulento; per la qual cosa è necessario, che la parte infiammata si fomenti con panni di lana inzuppati con decozione calda lassante, affinchè conservi costantemente il necessario calore. Devesi guardare il Chirurgo dall'applicarvi rimedio stimolante, se non quando o l'infiammazione è assai leggiera, o la suppurazione troppo lenta; per questo motivo i tumori freddi ritraggono grande vantaggio dall'applicazione delle gommeresine, e le copette promovono meglio, che qualunque altro rimedio la suppurazione ne' tumori indolenti. Ottenuto l'ascesso non si deve tosto aprire, ma conviene aspettare, che sia pienamente formato: si deve però eccettuare quello che è collocato sopra grandi articolazioni, o sopra le pareti di qualche cavità; imperciocchè in queste parti una suppurazione troppo estesa può cagionare gravissimi pericoli. Qualora si debba aprire l'ascesso al caustico, ed alla lancetta, propone l'A. il setaceo; con questo si impedisce più sicuramente il contatto dell'aria, che suole in questo caso riuscir molto perni-

cioso. Prescrive, che il setaceo sia composto di molte fila fra loro disgiunte, affinchè a proporzione, che la marcia si spurga, se ne possa trarre via uno per volta, cosicchè spurgata la materia, si trovi l' apertura quasi nello stesso tempo ridotta a poco più del volume d' un filo di bombace, o di seta. Questo metodo di aprire gli ascessi conviene specialmente ne' tumori delle ghiandole, delle scrofole, e de' buboni venerei. Si praticò ancora nell' idrocele, ma l' operazione fu troppo dolorosa, e pericolosa per la fregazione del filo sopra il testicolo.

Non sempre coll' uso de' più adattati rimedj si viene a capo di ottenere la risoluzione dell' infiammazione; ma all' opposto i sintomi di questa, e quelli della febbre seguitano qualche volta pertinacemente, ed aumentano, senzachè il tumore si estenda guari più di quel che era da prima: in questo caso si deve temere, che la gangrena sottentri alla infiammazione. La considerazione de' fenomeni, che prenunziano questo funesto esito dell' infiammazione induce l' A. a credere, che la causa prossima di questa possa spiegare ancor l' origine della gangrena; imperciocchè se unitamente all' effu-

sione del siero si accresca maggiormente per qualche stimolo l'azione de' vasi, cosicchè i globetti del sangue vi si raccolgano, nascerà per mezzo del calore morboso una fermentazione, la quale per la natura della materia effusa diverrà gangrenosa, come dimostrano le sperienze dei citati *Gaber*, e *Pringle* *. Pervenuta a questo ultimo grado la fermentazione

---

* *Parrà forse a taluno, che la condizione, che quì ammette il N. A., perchè l' infiammazione passi in cancrena, non si possa accordare a tutte quelle, che a lei succedono (trattando di queste unicamente l' A. non di quelle, in cui senza previa infiammazione la parte perde il moto vitale, e s' incancrenisce); imperciocchè le più volte accade, che in brevissimo tempo certe infiammazioni o per qualità venefica degli umori, o per putrida dissoluzione si mortificano, senza che si osservino segni di maggior accresciuta azione de' vasi; lo stesso alcuna volta avviene ancora in quelle cancrene, che sono prodotte dal gelo; tuttavia l'idea dell' A. generalmente è vera, e conforme alle osservazioni, ed esperienze.*

putrida le di lei gangrenose particelle penetrano pel tessuto celluloso nelle vicine parti, sintantochè incontrino qualche sostanza più irritabile o per natura sua, o per effetto de'remedj, e vi ecciteranno infiammazione, e suppurazione, dalla quale ne viene separata la parte affetta. Inoltre per cagione dello stesso stimolo di quelle particelle s'induriranno le parti irritate, per cui si chiude naturalmente la via a maggior propagazione del male. Ancorchè la gangrena nasca da causa esterna, e perciò se ne possa sperare la guarigione, nondimeno devesi attentamente badare alla grande penetrabilità, e sottigliezza, ed alla forza venefica dell'umor gangrenoso, il quale alcuna volta toglie di vita gli ammalati, avanti che la gangrena abbia cessato di propagarsi. Non è egli probabile, che la forza del sistema nervoso sia in questo caso distrutta dalla qualità venefica dell'alito gangrenoso?

Stabiliti questi principj dell'origine e natura della gangrena, passa l'A. ad insegnate quei pochi, ma scelti ed efficaci rimedi, che la ragione e la pratica gli hanno dimostrato utili. Sebbene questa malattia sia di quell'indole, che in breve distrugge il principio vitale, però

non esita punto a lodare l' emissione di sangue in quei, che sono pletorici, e giovani, e che fu questa ommessa nel tempo dell'infiammazione; di più non solo la crede necessaria, ma ancora antisettica, siccome anche i refrigeranti, gli acidi, i leggieri lassativi opportuni rimedi in simile circostanza. Se all'incontro lo stato delle forze fosse di poco momento, si dovrebbe ravvivare co' remedi cardiaci, e tonici: fra questi commenda massimamente il vino, e la china china. E' di sentimento l' A., che questa agisca più come un egregio tonico, che come antisettico: difatti dal di lei uso tutto il sistema diviene più energico, e si dispone allo stato infiammatorio necessario per ottenere la separazione della parte gangrenosa. Avverte a questa occasione, che la propria esperienza gli ha dimostrato, che quella specie di china china di colore intensamente rosso, la quale da poco tempo venne in uso, è di molto minor efficacia di quella, che ha il color di scelta canella. Nota l' A., che dalla prescrizione della china china a grandi dosi osservò sempre cambiarsi in buona o migliore qualità la natura dell'umore, che si effunde nell'ulcere. Loda altresì l'elissire vitriolico preso

16

colle bevande. Condanna per altro le scarificazioni solite praticarsi nelle gangrene. Imperciocchè queste aprono facilmente la strada all' umore per comunicarsi alle parti sane: e se in quelle gangrene, che penetrano profondamente, non si possono evitare, perchè è necessario di togliere la sostanza incancrenita, si devono però eseguire in maniera, che non giungano a ferire le parti sane, che vi sono soggette. Conferma questo l' A. coll' autorità del celebre *Percivall Pott*, che dà lo stesso consiglio nelle sue *osservazioni chirurgiche*. Se le parti molli sono tutto allo intorno corrose dalla gangrena, si deve ricorrere all' amputazione, la quale peraltro non si deve praticare, se non allora, che la parte incancrenita sia del tutto separata; altrimenti si può sempre temere, che possa la gangrena nuovamente attaccare l' estremità recisa.

D. M.

Acta Academiae Caes. Reg. Josephinae medico-chirurgicae Vindobonensis. Tomus primus Vindobonae apud Rudolphum Graffer, et soc. 1788 di pag. 376 con undeci tavole.

Sono questi i primi saggi dell' Accademia *medico-chirurgica Giuseppina* di Vienna, il cui scopo si è di dare più sicure lezioni intorno al sistema pratico della medicina e della chirurgia, tenendo dietro particolarmente alle osservazioni, ed ai fatti; questo lodevole oggetto viene bastantemente espresso dallo scelto motto *ratione et experientia.* Precede un lungo proemio in forma di discorso, il quale s'aggira intorno l'antichità, la dignità, le vicende, e le difficoltà della chirurgia, ed all' affinità, ch' essa ha colla medicina. L' autore vi pon fine col riferire i mezzi adoprati dalla munificenza del regnante Imperatore nella fondazione di questa Accademia, e ne segna l' epoca colla seguente iscrizione.

MUNIFICENTIA ET AUSPICIIS
IMP. CÆS. JOSEPHI II
P. F.
SCHOLA MEDICO - CHIRURGICA
MORBIS ET VULNERIBUS CURANDIS SANANDISQUE
INSTITUTA
ÆDE ET OMNI SUPPELECTILE
SALUTARIS ARTIS
INSTRUCTA
ANNO R. S. MDCCLXXXV.

Viene appresso la nota dei soci dell' accademia, tra' quali ci compiaciamo di vedere annoverato il valente nostro sig. Malacarne Professore di Chirurgia nell' Università di Pavia. Seguono quindi le memorie, che noi rapidamente accenneremo.

Dissertatio de fungo articulationis genu authore Joan. Allex. Brambilla.

Il sig. Brambilla in questa memoria si accinge a parlare del fungo dell' articolazione del ginocchio, il quale è una specie di tumor freddo ora duro, ora molle, per lo più indolente, e quando duole ciò accade soltanto in certi movimenti, per cui le parti sensibili interessate in esso soffrono una troppo gran distensione di superficie estesa di color naturale, o pallido, che compresso col dito risalta senza rimanervi impressione. Ma quella proprietà, per cui vien chiamato fungo si è che tagliando la cute soprapposta questo tumore subito scappa fuori forzando, e dilatando anche i labbri della ferita, e cresce in poco tempo ad una mole considerabile, e con la figura di un fungo sarcomatoso. Dalla formazione diversa di questo fungo l' Autore ne distingue due specie, cioè uno duro, e l' altro molle, la materia de' quali es-

sendo differente, diversa però esser dee la cura. Il sig. Brambilla aggiunge varie sue osservazioni a questo proposito, e dà ragguaglio della maniera con cui egli si prese a porre rimedio a questo male.

Dissertatio de usu corticis chinae, mercurii, opiique in tetano a vulnere, authore D. Jos. Jac. Plenck.

L'autore si fa in prima a riguardare la triste indole del *tetano* da Ippocrate già diligentemente esaminata, osserva in quante maniere principalmente viene ad incrudelire contro il corpo umano, adduce diversi fatti, e dice di aver veduto cinque volte nascere il *tetano* per una ferita d'articolazione; tre volte dall'amputazione della gamba, due volte dalla legatura del cordone spermatico, e una volta dall'intrusione d'un chiodo nella pianta del piede. Di questi dodici tre soli crede d'averne risanati col mezzo della china-china, del mercurio, e dell'oppio.

Dissertatio de aneurismate venoso authore Antonio de Brambilla.

L'aneurisma, del quale parla l'autore in questa memoria, si è quello, che nasce dal rimanere sfondata l'arteria nelle missioni di

sangue dal braccio. Egli lo chiama aneurisma venoso con alcuni altri autori, perchè il sangue passa dall' arteria nella vena, in cui la ferita superiore insieme con quella degl' integumenti si è saldata, e ci dà la storia di due simili aneurismi, i quali furono curati con la pressione graduata fatta con la sola fascia, piumacciuoli, e gomitoli di filo.

Dissertatio de paresi authore D. Valentino Goepfert.

L' autore intende per *paresi* un male, in cui il moto volontario dell' estremità superiori o inferiori, o dell' une o dell' altre, resta molto indebolito in tempo, che il senso soffre poco o punto scapito, anzi sempre il soggetto che ne è attaccato sente nel luogo affetto un vivo dolore. Fra le *paresi* si prende a considerare quella, che deriva da un vizio o disordine locale dei nervi, e che esiste in qualche punto d' essi. Rileva le diverse maniere, colle quali i nervi possono rimanere offesi e viziati, e conchiude che la cura deve essere principalmente locale, e diretta a togliere quei morbosi sconcerti, che hanno prodotta l' offesa nei nervi, e finisce colla storia d' alcune *paresi* curate col metodo, ch' egli propone.

Dissertatio de colica saturnina authore D. Alexandro de Brambilla.

Il sig. Brambilla s' accinge a provare in questa memoria, che l' uso dei purganti forti proposto e lodato da alcuni autori per la cura della *colica saturnina* è dannoso, e con alcune osservazioni pretende di stabilire, che l' oppio e l' olio di mandorle dolci sono i soli rimedi, che con sicurezza di felice esito si devono porre in opera.

Observationes de vasis seminalibus, eorum valvulis et via nova semen virile in sanguinem admittente, authore D. Georgio Prochaska.

Observatio de spasmo cynico fortuitam nervi laesionem insecuto, authore Antonio Brambilla.

In questa memoria si riferisce la storia di uno *spasmo cinico*, che seguì immediatamente l' apertura d' un seno formatosi lungo l' aspera arteria in conseguenza della suppurazione d' un grosso tumore nato sotto il mento nella destra parte d' esso, che si combinò in principio con una violenta infiammazione delle fauci, male, che l' autore crede di dover attribuire ad una costipazione prodotta da un colpo d' aria fredda, che soffrì il soggetto dell' osservazione nell' aprire le porte di casa sua.

Animadversiones de monstris humanis et in specie historia graviditatis quatuordecim annorum.

L'autore ci dà la storia di una donna, che tenne per quattordici anni e mezzo il feto nell'utero, dopo aver sofferto inutilmente nel' undecimo mese della gravidanza i dolori del parto. A quest'epoca corse gran rischio, ma poi si ristabilì benissimo, e per tredici anni e mezzo dopo visse in perfetta sanità. Morì di febbre putrida, e nell'aprire il cadavere si trovò nell'utero un feto mostruoso, che aveva tre piedi e due mani stranamente storte, ed il capo di una grandezza mostruosa relativamente alle altre parti. Vi sono tre tavole, che rappresentano questo feto singolare per le molte stravaganze.

Dissertatio de utilitate decocti corticum nucum juglandium siccatorum in tractandis ulceribus, authore D. Joanne Hunczovski.

L'utilità del decotto di scorze di noci per la cura delle ulceri, o piaghe umide, spetiche, flaccide, e in generale in tutte le semplici, e larghe, forma il soggetto di questa dissertazione, nella quale l'autore adduce alcuni fatti, e cerca di dimostrare la virtù di questo decotto.

Dissertatio de praeternaturalibus quibusdam structuris cordis, vasorumque illi proximorum.

Sonovi in questa memoria tre storie di tre vizj straordinarj del cuore, e dei precordii. La prima parla d' un soggetto, in cui fu trovata, secondo il N. A., una doppia vena cava inferiore. La seconda parla di un altro, che non poteva giacere nel letto destro; ma solamente nel sinistro, e sul dorso, ed era molestato da leggero affanno dopo che avea preso il cibo, e soffriva una tosse secca, ma assai moderata. Finalmente si parla d' un soggetto nella punta del cui cuore fu trovata un' ossificazione della figura d' una conca.

Dissertatio de pertinacia ulcerum venereorum acrimonia scabiosa complicatorum, authore D. Wilhelmo Bocking.

Pensa l' A., che le ulceri, e piaghe prodotte, e sostenute dal veleno venereo collegato collo scabbioso, non possano vincersi coi soli rimedj antivenerei, cioè mercuriati, ed in simili occasioni si è servito dello zolfo dato internamente. Rinforza la sua opinione con alcune storie di simili malattie.

Observationes circa vires antispasticas ipecacuanhae in convulsionibus gravidarum, et

parturientium, authore D. Jos. Jac. Plenck.

Il sig. Plenck vuole dimostrare la virtù e l'efficacia dell'ipecacuana per vincere le convulsioni delle donne gravide, e partorienti, presa in dose di un quarto di grano unita a pochi grani di zucchero ogni quarto d'ora.

Dissertatio de usu, et effectu linimenti alicujus in tumoribus scrophuloideis, authore D. Henrico Streitt.

L'A. propone un certo linimento per dissipare i tumori scrofolosi, e per promuoverne la suppurazione. Ecco qual è questo linimento. Si prenda una intera vescica di fiel di bue con la bile, che contiene; vi si aggiungano tre cucchiari di sal comune, ed altrettanti d'olio di noci: la vescica contenente questa materia si tenga per qualche tempo esposta al sole, o ad un moderato calore, di poi un poco di stoppa intinta in questo liquore si applichi due volte il giorno sopra il tumore.

Observatio peculiaris cujusdam speciei elephantiasis authore Dr. Joh. Alex de Brambilla.

Evvi in questa memoria la storia di una bambina di due anni e nove mesi, che aveva tutta la pelle di color nero, eccettuato il viso, che era di color naturale. Questa era scagliosa,

dura, ed aspra come quella degl' elefanti. In essa si scoprivano molti punti neri, che sembravano grosse setole tagliate presso la pelle, ed elevati come grani di miglio. Nei palmi delle mani, e nelle punte dei piedi questi grani, per così dire, si alzavano all' altezza di due linee, erano molto più grosse di diametro, e formavano tante verruche; la bambina non poteva prendere alcuna cosa con le mani, nè camminare coi piedi, e se mai si sforzava di far tali funzioni, si formavano ivi delle fessure lunghe dieci o dodici linee dolenti, e gementi sangue. Fu intrapresa la cura di questo male colle unzioni mercuriali, e dopo un lungo uso di questo rimedio la pelle si mondò, e riacquistò quasi in tutti i suoi punti il suo natural colore.

De nervo spinali ad octavum cerebri accessorio commentarius authore D. Antonio Scarpa.

L' *accessorio* secondo l' autore ha due rami uno esterno, e l'altro interno. Riguardo al ramo esterno egli c' assicura che non dà diramazioni se non al muscolo sterno-maestoideo, e al trapezio. Due filamenti del ramo interno dell'accessorio secondochè dice il sig. Scarpa s' uniscono ad un filamento dell' ottavo, e for-

mano insieme il nervo famigeo, le quali cose tutte, come pure alcune altre che osserva l'autore, furono sinora o sconosciute, o negate dagli anatomici anche più celebri.

C. E.

Etat des prisons, des hôpitaux, et des maisons de force par John Hovvard traduit de l'anglois, coll' epigrafe presa da *Thomson*. Ah! quanto poco gli uomini frivoli, i quali vivono in mezzo ai piaceri accerchiati dal potere, e dall' abbondanza, pensano a quelli, i quali languiscono nel bisogno, nell' oscurità delle carceri privati persino dell' aria comune a tutti! *Paris* 1788 in 8.° due volumi, il primo di pag. 396, il secondo di pag. 458. Evvi in fronte al primo volume il ritratto dell' Autore, e molti intaglj trovansi sparsi nell' opera rappresentanti le diverse prigioni, ospedali, e case di correzione, di cui si dà la descrizione.

La memoria di *John Hovvard* sarà cara mai sempre a tutti i cuori sensibili. Eletto *Sheriff* della Contea di *Bedfort* egli non potè veder senza orrore lo stato crudele, in cui languivano i carcerati: esaminò la sorgente delle loro

miserie, volle conoscerne tutti i mali, e quindi propose ai Giudici della Contea non solo, ma alla *Camera delle comuni* eziandio, alcune cose da eseguirsi, onde rendere migliore, o quanto meno più sopportabile la trista condizione di questi uomini. Produssero le sue voci, se non in tutto, almeno in parte il propostosi effetto, poichè sulla *mozione* di lui molti vantaggiosi cambiamenti si fecero nell' amministrazione delle prigioni d' Inghilterra, ma ben avvedendosi il N. A., che molte cose ancora rimanevano a farsi, animato dallo stesso zelo, volle meglio conoscere questi orridi ricetti del crime, e della miseria per poter quindi con maggior fondamento proporre i convenienti rimedj: visitò egli ad un tal fine tutte le carceri d' Inghilterra, e poscia quelle delle principali Città dell' Europa, osservando nello stesso tempo lo stato delle case di correzione, e degli ospedali in esso stabiliti, e sulle notizie, che si procurò per tal modo compilò quindi l' opera, che quì annunciamo, nella quale dopo aver proposti i diversi mezzi, onde migliorare l' amministrazione delle prigioni, descrive minutamente le carceri, le case di correzione, e gli ospedali da esso visitati. La prima parte di

quest' opera, quella cioè, in cui si contengono cose da farsi per rendere meno infelice la condizione de' carcerati, è senza dubbio la più interessante; per la qual cosa noi ci tratterremo alquanto più a lungo nel ragionare di essa.

Nelle due prime sezioni espone il nostro Autore i mali, a cui soggiacciono i carcerati in Inghilterra, ed i diversi difetti dell' amministrazione delle carceri in quell' isola. Questi mali, questi difetti sono pressochè comuni a tutte le prigioni, o quanto meno alla maggior parte di esse, e perciò crediamo pregio dell' opera di farne quì distinta menzione.

La mancanza delle cose più necessarie alla vita, e principalmente di cibi sani, e più di tutto ancora l' immondezza, ed il non potere i carcerati respirare un' aria libera, e pura, cagiona tra di loro le più atroci, le più sozze, e le più contagiose malattie: per lo che molte volte accade, che l' uomo dotato del temperamento più robusto dopo quindici giorni di prigionia diviene così debile, e squallido, che più non è possibile di ravvisarlo, e che se in breve tempo non pon fine alle dolorose sue carriere nell' orrida dimora, venendo egli poi liberato dalle sue catene rimane afflitto da molti

dolorosissimi, e schiffosi malori. Oltre questi mali fisici a molti altri morali pur anche soggiacciono i carcerati. Riuniti tutti in un sol luogo, l'innocente succhia il fiele del colpevole, l'idea del crime poco a poco gli diviene famigliare, più non inorridisce al suo nero aspetto, ed uscendo dalle carceri, egli porta seco tutte le disposizioni al reato. L'ozio in cui si lasciano nel più delle prigioni languire i carcerati, spegne in essi l'amore della fatica. Il giuoco, che in pressochè tutte le prigioni viene permesso, loro somministra una facile occasione d'impararne le frodi, ond'è che restituiti alla Società continuano nella stessa maniera di vivere, e sono sorgente di gravissimi disordini. Ma e come mai andare al riparo di tanti mali? Questo è appunto l'argomento trattato dal N. A. nella terza sezione; noi riferiremo colla possibile brevità i suoi sentimenti.

Le prigioni a propriamente chiamarle, altro non sono, fuorchè luoghi di sicurezza, in cui l'accusato dee venir custodito insinoachè siasi dai Giudici profferita sentenza, ed ove coloro, i quali sono già convinti di un qualche delitto, e giudicati, stanno attendendo l'esecuzione della

loro condanna, e scontando la pena loro imposta. Se dunque le prigioni sono a questi oggetti solamente destinate, ragion vuole, che esse siano tali da non privare di vita, o della salute l'innocente, che vi viene rinchiuso, e da non far desiderare al colpevole la morte, siccome termine di dolorosissima vita. Per conseguire impertanto tale importantissimo fine, e sollevare questa infelice classe di uomini, in cui favore sentiamo perorare la giustizia, l'umanità, e l'amore del pubblico bene, cosa conveniente sarebbe (*tom.* 1 *pag.* 40 *tav.* 1) primieramente, che le prigioni fabbricate venissero in luoghi, in cui libera sempre essere potesse la circolazione dell'aria: vantaggiosa sarebbe poi per riuscire la vicinanza di un qualche fiume, o ruscello, poichè colle acque loro potrebbero le fogne essere di continuo purgate dalle immondezze: che se non fosse possibile di rinvenire un sito, il quale riunisca questi vantaggi, converrà allora scegliere un qualche luogo elevato, ove l'aria possa circolare liberamente. Dovrebbero poi i rei venir rinserrati in tante celle, nella notte principalmente, gli uni dagli altri separati: ivi potrebbero essi impiegarsi in qualche utile lavoro, e

dalla solitudine, a cui verrebbero ridotti, ne risulterebbe, ch'essi più non soggiacerebbero ai tristi effetti dell'infezione proveniente dall'alito di molte persone in uno stesso luogo riunite, meno frequenti sarebbero gli attentati loro per fuggire, giacchè l'uomo solitario conosce la propria debolezza, e difficilmente si induce ad intraprendere cosa, la quale ecceda le sue forze, e finalmente niente essendo più proprio ad inspirare l'orrore del crime, che la solitudine, ed il silenzio, il reo in balía a se stesso, e da niun estraneo oggetto distolto, avrebbe sempre presenti i suoi falli, si sentirebbe punto nel più vivo del cuore dai rimorsi, e questi insensibilmente lo condurrebbero al pentimento, ed al ravvedimento. Non sembra poi nemmeno necessario di avvertire, che le carceri delle donne debbono essere separate da quelle degli uomini. Aggiungeremo bensì a quanto si è detto, onde liberare i carcerati da que' malori, che l'immondezza loro cagiona, che le finestre dovrebbero essere fatte in modo da potersi aprire, e che pendente il giorno avrebbero a tenersi aperte quanto è più possibile; che le corti dovrebbero essere selciate con pietre larghe, e piane, onde potessero più

facilmente nettarsi, che in ciascheduna di esse converrebbe vi fosse una tromba, per cui vi si conducesse l'acqua, ogniqualvolta ve ne fosse il bisogno, e che per ultimo avrebbesi a fare un bagno, ed un forno, in cui venissero riscaldati a vicenda gli abiti, e le panche de' letti de' carcerati, ottimo mezzo, onde distruggere ogni seme, ed ogni principio d'infezione. L'infermeria poi, o vogliam dire, camere per gli ammalati dovrebbero essere lontane dalle carceri, collocate nel sito, che può maggiormente godere dell'aria, e munite di ventole. L'oratorio finalmente avrebbe ad essere fabbricato in modo, che niuna comunicazione essere vi potesse tra gli uomini, e le donne. Sinquì abbiam detto della maniera, in cui dovrebbero le carceri venir costrutte; seguiamo ora l'A. in ciò, ch'egli propone rispetto all'amministrazione di esse.

Le prime cure del governo in questa parte, sono pensieri del sig. *Hovvard*, dovrebbero rivolgersi alla scelta di un custode, il quale fosse onesto, dabbene, umano, parco, tale insomma da potere col proprio esempio correggere l'altrui malvagità, e destare in cuore al perverso l'amore della virtù: la vendita del vino ai car-

cerati, che in molte prigioni viene come privilegio permessa al custode, dovrebbe secondo il piano del N. A. essergli assolutamente, e sotto gravissime pene vietata, giacchè si impedirebbero, mercè tale divieto, molti disordini nelle prigioni prodotti dall' ubbriacchezza, alla quale, non essendo il custode interessato nel traffico del vino, non mancherebbe certamente di opporsi. Lo stipendio del custode deve essere proporzionato agli obblighi, che gli si impongono, e tale da procurargli un vivere agiato, onde non s' abbia a temere, ch' egli si lasci facilmente corrompere dal denaro: tra i suoi doveri i principali quegli avrebbero ad essere, di visitare egli stesso in ogni giorno le carceri, di farle serbare quanto si può più monde, di vegliare, acciò l' ordine, e l' esattezza dirigga tutte le azioni de' carcerati, e finalmente di presiedere alla distribuzione de' viveri, affinchè segua in eguali porzioni, e senza parzialità.

L' uffizio del Cappellano non è meno interessante. Egli non dovrebbe occuparsi soltanto di quelle cose, le quali direttamente appartengono al sacrosanto suo ministero, ma di più necessario sarebbe, che con dolci esortazioni

egli procurasse di schiantare sino dalle radici il vizio dal cuore dello scellerato, che vi facesse nascere in vece l' amore della virtù, ritraendone coi più vivi coloriti tutte le bellezze, che colla sua cristiana eloquenza ravvisasse la speranza nelle anime oppresse, che co' suoi modi soavi raddolcisse l' amarezza del crudo loro stato, che visitasse gli ammalati per incoraggirli nelle sofferenze, che finalmente mostrasse a tutti il cielo aperto per ricevere anche i più iniqui, purchè pentiti, e ravveduti.

Un medico, un chirurgo, ed uno speziale dovrebbero essere salariati per prestare l'opera loro in pro degli ammalati, per diminuire il numero de' quali ottima cosa sarebbe, oltre di quanto si è già a tale proposito detto di sopra, che di tempo in tempo ogni camera, ogni angolo della prigione venisse lavato con acqua di calce, o con aceto, e che si costringesse ogni prigioniero a ben bene mondarsi cadun giorno con acqua le mani, ed il viso, e per ottenere in ognuno di essi quella pulizia, da cui dipende per la massima parte la buona loro salute, converrebbe, che in ogni settimana venisse provveduta a ciaschedun carcerato una camiscia, che più volte nell' anno

si mutassero i pagliaricci, e le coltri de' letti.

Le ore poi dovrebbero essere distribuite in modo, che a troppo lungo sonno non potessero abbandonarsi i carcerati: avrebbero perciò essi ad alzarsi di buon mattino, consecrare quindi i primi istanti alla preghiera, la quale dovrebbe farsi in comune, e fatta dopo una modica colezione, impiegarsi in qualche utile, e facile lavoro, il quale dovrebbe poi venire interrotto dal pranzo, dal passeggio, e dalla cena.

Dovrebbe assegnarsi ad ogni carcerato una libbra e mezza di pane per ogni giorno con una modica porzione di cascio, e di butirro, ovvero di legumi. Di quando in quando vi si potrebbe aggiungere un po' di carne, col che si avrebbe un facile, e non troppo austero mezzo di premiare i più esatti all' osservanza delle regole prescritte, e di punire gl' inquieti, ed i restii: e la distribuzione di queste cose tutte, ripetiam quì col sig. *Hovvard*, dovrebbe venir fatta con somma giustizia, e senza parzialità alcuna.

Le querele, le risse, le ingiurie non debbono in alcun modo venir tolerate dal custode: a lui hanno a dolersi i carcerati de'

torti loro fatti, e ne' casi gravi la decisione dee essere riserbata ai Magistrati, ed opportuno, per non dire necessario, sarebbe, che uno tra questi visitasse in ogni settimana le carceri per accertarsi dell' esecuzione dello stabilito regolamento, per vegliare sulla condotta del custode, e degli altri uffiziali, per raddolcire insomma per quanto è più possibile la trista condizione de' carcerati.

Questo sistema di amministrazione potrebbe nella massima parte adottarsi anche per le *case di correzione*, intorno alle quali s' aggira la quarta sezione. Raccomanda il N. A. principalmente di far sì, che queste *case* nulla abbiano di comune colle prigioni, ed anzi ne siano tanto lontane, quanto basta ad impedire che niun discorso possa seguire tra gli abitanti di una di queste case con quelli dell' altra. Dieci ore del giorno almeno dovrebbero impiegarsi nelle *case di correzione* al lavoro sotto la direzione, e gl' insegnamenti di un qualche esperto maestro in quell' arte, che vi si volesse far apprendere: ed a questo proposito molto prudentemente avverte il N. A., che i preposti all' amministrazione delle *case di correzione* dovrebbero far conto di questo lavoro

come di un ottimo mezzo, onde rendere utile alla Società chi colle sue ree azioni aveva cominciato a recarle danno, ed a far rinascere l'amore dell'ordine del buono, e del giusto in que' cuori, in cui quest'amore è spento, ovvero intiepidito a segno tale da non produrre più alcun frutto, ma non già come mezzo di sussistenza, poichè lo sforzato lavoro, a cui converrebbe perciò costringere i prigionieri, produrrebbe un effetto opposto a quello, che si desidera, allontanerebbe cioè viemaggiormente gli animi loro dall'amore di una vita laboriosa, ed ordinata.

Rimarrebbe ora, che seguendo il N. A. prendessimo con lui a dare notizia delle prigioni, delle case di correzione, e degli ospedali da esso visitati: ma troppo grande n'è il numero, perchè si possa ciò fare senza eccedere i limiti di quella brevità, che ci siamo prefissa, tanto più che poco vantaggio, e non maggior diletto i leggitori sarebbero per ritrarre da tale ragguaglio. Lascieremo perciò, che coloro, i quali desiderassero di essere minutamente informati di questa seconda parte dell'opera, cerchino in essa quelle maggiori notizie, che l'istituto della nostra Biblioteca non ci permette di poter loro quì dare. I. R.

Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce Tom. II à Paris chez de Bure in 4.° di pag. 646.

Articolo Terzo.

Nello intraprendere l' Estratto dei ventinove capi, che restano compresi in questo secondo volume del Viaggio di Anacarsi, cioè dal capo XXII insino al L. siamo restati alquanto perplessi, se da noi seguir si dovesse l' ordine dei medesimi, ovvero quello delle materie di cui trattano. Il primo metodo, sebben più conforme all' Opera, ad altro non servirebbe, se non se a persuaderci sempre più della confusione che nasce dal sistema romanzesco con sì grave pregiudicio di essa dal dotto suo A. abbracciato; tanto più che l' idea del finto viaggio non somministra avvenimento alcuno interessante, non anima in nessuna guisa quelle disgiunte Dissertazioni, che si sono volute adunare in questo volume, le quali restano disposte le une dopo le altre senza essere, a dir così, maggiormente idoleggiate, che col passaggio materiale che fa il Dissertatore da una regione della Grecia all' altra, dal Portico alla Biblioteca. Abbiamo creduto pertanto miglior

partito il raccogliere sotto distinti capi quello, che ci è sembrato più rilevante, tuttochè si trovi sparsamente descritto presso l' A. N.; aggiungendovi alcune riflessioni per darne una giusta idea il più brevemente, che per noi fia possibile.

Gli oggetti principali si possono adunque ridurre ai seguenti. Alle adunanze dei popoli della Grecia tanto per ragion di religione, come di giuochi solenni, e di assemblee di Stato. Alla descrizione de' costumi degli Ateniesi. Ad un Trattato intorno alla Musica de' Greci. Ad una parte della Storia de' Filosofi e dei sistemi loro Metafisici, Astronomici, e Morali. A parecchi tratti della Storia e dei costumi dei diversi popoli della Grecia come Tessali, Beozj, Corinzi, Macedoni. E finalmente ad un pieno ragguaglio della Legislazione, del Governo, e dei costumi degli Spartani, che si è uno dei pezzi meglio lavorati di tutta l' Opera, come già è stato da altri Giornalisti ottimamente avvertito.

V' ha chi trova più filosofica, più ridente, e più ghiotta la descrizione del tempio di Delfo, di quel Santuario Pagano di tutti i Greci, presso Fontenelle nella Storia degli Ora-

coli, che non quella dell'Abate Barthélemy. Certamente l'enumerazione dei doni fatti a quel famoso Tempio dal fasto superstizioso delle potenti nazioni e dei ricchi Monarchi, non può a meno che riuscir arida e digiuna, non altrimenti, che se si trattasse di un inventario di masserizie. Un così esatto e minuto ragguaglio avrebbe per avventura potuto fornir materia per una dissertazione di un antiquario da inserirsi ne' volumi dell' Accademia delle Iscrizioni, ma non mai aver luogo in un ampio quadro qual si è quello della Grecia tutta nell' Epoca da lui prescelta. Ma quello, che a giudicio nostro approvar non si può in quella descrizione, si è una riflessione, la quale nel mentre sembra procedere dall'amore dell'umanità, offende per altro lato il buon costume. Vedendo Anacarsi tra i doni presentati ad Apolline Obelischi di ferro (strana oblazione) tributati dalla cortigiana Rodope, da buono Scita non ancora corrotto: ed è possibile, esclama, che Apolline abbia potuto gradire un sì fatto omaggio! Ma un Greco sconosciuto, avendogli fatto notare, che i trofei che circondavano il tempio portavano le Iscrizioni: *Gli Ateniesi Vincitori de' Corinzi*; *i Focesi*

de' Tessali, ed altre così fatte scritte col sangue de' Greci, soggiunge, che le mani di chi gli avea innalzati non erano più pure; e che non dovea egli fare le meraviglie, che i Sacerdoti avessero accettato il tributo di una meretrice (p. 8). Siccome le controversie che insorgono tra le Podestà supreme non hanno altro giudice che le armi, mezzo terribile, ma inevitabile ed unico per terminarle, e siccome dal Cielo dipende la sorte della guerra, perciò l' attribuir la vittoria al favore della Divinità, e l' offerirgliene in riconoscenza le spoglie, in nulla offende la Religione, nè la naturale onestà; che all' incontro conviene avere le idee le più depravate, e le più false del giusto e dell' onesto per darsi a credere, che possa essere accetto al Cielo l' infame guadagno di una prostituita. Forse Plutarco, considerando come ingiuste le guerre tra' Greci, trasse inavvedutamente in errore l' A. N., che non fece risultar della differenza, che, in senso del savio Filosofo Cheroneo, * passava tra le guerre fra

* *Plutarco* De Pyt. Orac. *non intende già di giustificare il traffico indegno di una donna pubblica, ma soltanto mostrar, che quelle guerre*

Greci, e quelle delle altre Podestà supreme.

---

tra' Greci, da Lui considerati come una nazione sola, erano scelleraggini peggiori. Il N. A. avrebbe meglio chiarito il pensiero di Lui se avesse fatto risultare da ciò quale stretta congiunzione credesse Plutarco, che passasse tra i diversi popoli della Grecia. Massime che Plutarco medesimo più apertamente si spiega recando il detto del Filosofo Crate, il quale, al veder la statua della cortigiana Mnesarete (cognominata Frine a cagion della sua pallidezza) in mezzo a quelle dei Re e de' Capitani più famosi, asseriva aver quella donna eretto un trofeo della intemperanza de' Greci. Interpretando quindi il buon Plutarco ogni cosa dal buon lato è di avviso, che Prasitele nel collocar che fece la statua d'oro della sua amica in mezzo a quelle de' Monarchi, intendesse di avvilire in questo modo le ricchezze, e dare a diveder, che niente hanno, che meritar si possa l'ammirazione altrui. In somma non giustifica egli in verun modo gli errori de' suoi nazionali in questa parte, ma asserisce soltanto, che in paragone delle guerre intestine, delle stragi, delle devastazioni, erano falli minori.

Ma dal Tempio di Delfo venendo a' Giuochi Delfici, sembra, che per presentarci in questo particolare un giusto ritratto di sì fatte adunanze di tutti i popoli della Grecia ne' loro tempi migliori, si sarebbono potuto presentare sotto un punto di vista le quattro celebri solennità, che gli riunivano insieme, ed erano come il ridotto generale della Grecia, cioè, oltre a questi Giuochi Pizj o sia Delfici, i Giuochi Corinzj, i Nemei, e gli Olimpici più famosi (p. 392). I diversi Stati della Grecia formavano una sola nazione durante quelle solennità. In esse non solo contrastavasi la palma del Corso, della Palestra, e delle Arti Ginnastiche tutte, ma si ambiva ogni altro genere di gloria dagli ingegni preclari, ed i personaggi benemeriti della Grecia intera per grandi imprese raccoglievano riuniti gli applausi di tutti i popoli, che ne parlavano la lingua, e ne professavano i costumi. Colà Erodoto lesse la sua Storia, i più celebri Poeti recitavano i loro Poemi, e Pittori, e Statuarj facevano mostra de' più studiati loro lavori; si poteva in una parola avanti a quel consesso della nazione intera far pompa d'ogni qualità lodevole, e riceverne in ricompensa il guiderdone più lusin-

ghiero per chi sente il pregio della gloria: gli encomj della parte più scelta della nazione più colta, che sia stata giammai. In quale alto concetto fosse tenuto quel teatro di gloria, il veggiam palesemente dallo sdegno ed amaro dispetto, che tanto afflisse il Tiranno di Siracusa Dionigi, per non aver potuto riportar il premio di que' Giuochi, e dall' annoverar che fece tra le più grandi sue felicità il Re Filippo di Macedonia l'avere avuto sorte migliore col riportarvi corona. Del resto que' Greci medesimi, che all' apparir di Temistocle vincitor di Salamina in mezzo dello stadio aveano intermessi i giuochi per applaudirlo con acclamazioni di ammirazione e di gioja, per modo, che fu costretto di confessare, che quello stato era il giorno più bello di vita sua, que' Greci medesimi, io dico, un trionfo affatto simile accordarono a Platone, mostrando in questa guisa quella Nazione, che mettea del pari i suoi Filosofi, ed i suoi Guerrieri (p. 416). Non è da dire quanto ad invigorir il nazional carattere influir dovesse un sì fatto instituto, e ad infiammar vie maggiormente ogni anima ben nata dell' amor della patria, e della virtù.

Se il sig. Abate Barthélemy avesse potuto

fare un confronto dei Greci antichi colle moderne nazioni di Europa, e singolarmente coll' Italia, avrebbe potuto osservare, che di queste adunanze pubbliche di una intera nazione composta di diversi distinti popoli conforme a quelle della Grecia, non ritrovansi più esempi. Forse ne aveano qualche rassomiglianza i primi Giubbilei a Roma dopo il 1300, e quelle Corti bandite, e quelle Giostre, e Tornei aperti dai Principi de' Secoli di mezzo, e da' gran Signori. Ma ne' primi dominava l'oggetto della Religione, ed erano estesi, non ad una sola nazione, ma alla Cristianità tutta; ne' secondi campeggiava la sola gloria delle armi, e la galanteria cavalleresca, e non mai furono tali che vi si radunasse una intera nazione, ma soltanto i Gentiluomini di una parte di essa. I soli Greci seppero, mediante tutto ciò che alletta, instruisce, ed anima la moltitudine, e le persone colte ed ingegnose, infondere un solo spirito, e formare un solo corpo di Stati, e popoli diversi d'indole, e di governo, per modo che si pregiava del pari di esser Greco l'elegante Ateniese, il pingue Beozio, l'austero Spartano, ed il Macedone non ancora pienamente ingentilito.

Oltre peraltro a questi popolari vincoli, che aveano del pari la Religione che il diletto, l'amor del meraviglioso che il desiderio di celebrità per incentivo, la confederazione Greca avea un altro comune vincolo politico e religioso, intorno a cui sarebbe stato desiderabile, che più lungamente si fosse potuto trattenere il N. A. Questo si è il Collegio, o Dieta che chiameremmo degli Anfizioni, instituita anticamente da dodici popoli della Grecia (p. 306.) Notano saviamente i Politici, che gli Stati soverchiamente estesi sono sottoposti ad interne cause di corruzione: quegli all'incontro di ristretti confini correr rischio di essere oppressi da vicini potenti, oltre a ciò, siccome i cittadini di un ampio e dovizioso Regno partecipano quasi della grandezza pubblica, così chi è membro di un piccolo Stato pare, che sentasi anche impicciolir l'animo da quegli angusti limiti, ed abbia ostacoli insuperabili per aspirar a cose grandi. I Greci mediante l'unione loro, e principalmente la loro confederazione politica, aveano trovato modo di ovviare ad entrambi questi inconvenienti. Se fecero argine tutti insieme uniti alla sterminata potenza de' Persiani in tempo, che su quelle

loro contrade stavano per rovesciarsi tutte le forze d'Oriente; in tempi pacifici poi ogni popolo ed ogni Stato singolare si reggeva colle particolari sue leggi e costumi. Rispetto agli altri Greci ognuno era membro di picciolo, e perciò ben regolato Stato, libero, ed indipendente; ma rispetto agli stranieri la Grecia, sia per vanto d'ingegno, come per gloria guerriera, formava un solo tutto, ed ogni Greco avea la grandezza d'animo, il carattere ed il genio di chi è membro di una nazione grande, potente, e rinomata. Se intatto si fosse conservato un sì ben ideato instituto, ed ordine di Governo, i Romani non sarebbono mai giunti a signoreggiare la Grecia, della quale, ancorchè corrotta, poterono impadronirsi, soltanto col pretesto di far confederati, e non sudditi.

Quali sieno i vantaggi di questo ritrovato del Diritto Pubblico de' Greci, il diedero a divedere le Città Lombarde a' tempi di Federico Barbarossa Imperadore. L' Italia, che vide nel suo seno rinascere questo, come ogni altro lodevole instituto, non ne raccolse però i frutti per motivi, che non è quì il luogo di accennare. Ma se la Repubblica di tutta Cri-

stianità dell' Abate di S. Pierre, fu tenuta meritamente per un sogno impossibile ad effettuarsi ancorchè due consumati uomini di Stato Arrigo IV, e Sully ne avessero avuta la prima idea, quando peraltro sì fatte confederazioni si sono ristrette ad una nazion sola, che abbia una stessa lingua, e a un dipresso i medesimi costumi, produssero i medesimi buoni effetti di quella de' Greci. Lasciò da parte la più antica forse in oggi esistente, che si è quella degli Svizzeri, e la recentissima fondata in America a' nostri giorni. Ma quella grande unione di Sovrani assoluti di Repubbliche, e di gran Monarchi e di nobiltà libera, di Principati Ecclesiastici e Secolari, Cattolici e Protestanti, che forma il vasto complicato sistema del Corpo Germanico, non è da dire che riesca di utilità grande a ciascuno Stato di Germania che entra a formarla, posciachè gli ultimi pensieri della gran mente del defunto Monarca di Prussia Federico, erano diretti a stringerne i nodi più saldamente * ?

---

* *Mémoire historique sur la dernière année de la vie de Frederic II Roi de Prusse, etc. par le Comte de Hertzberg. Neuchatel* 1787 *pag.* 34.

Dalla Grecia tutta considerata come una sola nazione, passando a quel popolo, che per gran personaggi d'ogni maniera, e per lo pregio tanto delle utili, che delle belle cognizioni, può considerarsi come il primo popolo della Grecia, voglio dire gli Ateniesi, è stato osservato da quegli stessi, che maggiormente encomiarono il Viaggio di Anacarsi *, che troppo interrotta si è la descrizione, che se ne porge, e divisa da lunghi tratti estranei, e che poco instruttivi, e poco dilettevoli sono certi minuti ragguaglj, singolarmente quello della cucina degli Ateniesi. Per nostro avviso avrebbe bastato il rilevare, che ai tempi in cui Anacarsi viaggiò in Grecia, e fu in Atene, si era trattata gravemente in libri, e scientificamente la materia della cucina: che gli Autori Siciliani di quest'arte erano quelli, che più si stimavano: e ciò che dimostra maggiormente il pregio in cui erano saliti, che non solamente volevano i cuochi quai mercenarj essere riccamente salariati, ma riputati come

---

* *D'Anacharsis, ou Lettres d'un Troubadour sur cet ouvrage. Amsterdam* 1789.

artisti di profession nobile, di modo, che pretendeano, che Cadmo stato fosse cuoco del Re di Sidone (p. 68 e 69). Quando dagli Ateniesi si facea stima degli uomini grandi, quando non erano ancora guasti i costumi, quando Milziade, Aristide, Temistocle, abitavano quelle case, che colla semplicità loro facevano un nobile contrasto coi superbi edificj, che uomini senza nome e senza virtù innalzarono poscia a fronte di esse per emularli (p. 54), non è da credere allora, che i cuochi Ateniesi osassero vantare una origine Eroica; nè che quegli uomini grandi un fasto sì insultante sfoggiassero come quel Dinia, di cui si parla in tutto il Capo XXV: nè con tante morbidezze vivessero lor donne come Lisistrata.

Di più importante oggetto, vale a dire della educazione de' giovani, si tratta nel Capo XXVI. Ma io temo non il compendiar Platone, e gli altri antichi Filosofi, che ragionarono di questa materia, sia piuttosto uno esporre i progetti loro in questa parte, che narrare storicamente quale fosse di fatti a que' tempi l'instituzion giovanile. Troppi sono gli studj, ai quali secondo il N. A. attendevano i giovani Ateniesi, nè pare, che una così savia e

dotta educazione fosse compatibile colla corruzione de' costumi già introdottasi. Ad ogni modo vantaggiosissimi e giusti sono i precetti di cui Anacarsi tenne registro da quei filosofi raccogliendoli, come quello principalissimo, che non conviene insegnar a' fanciulli se non ciò, che in progresso di tempo può riuscir loro di profitto (p. 97), massima direttamente contraria a quella di certi institutori, che credono dirozzar le menti de' giovani con istudj astrusi, sofistici, ed inutili. Nota in appresso il concetto in cui tenevano i giovani ai tempi migliori della Repubblica le persone attempate, i precettori, e soprattutto i parenti (p. 115). Nella educazione privata trova poi l' A. N. non pochi inconvenienti. Un fanciullo tra le lusinghiere sollecitudini de' servi, ed anche de' parenti si crede distinto dalla folla, perchè n' è separato; che all' incontro nella educazione comune, l' emulazion si fa maggiore, si avvicinano le diverse condizioni delle persone, e si mettono a livello. In essa un giovane impara in ciascun giorno, in ciascuno istante, che il merito, ed i talenti possono soli dare una superiorità solida, e costante (p. 88). Quanto a' giovani destinati ad amministrar la Repubblica

è notabile, che la principale cognizione, che in essi esige il Filosofo Apollodoro presso l'A. N., o per dir meglio Senofonte, della cui autorità egli si serve, si è il saper donde procedano, ed a che ascendano le pubbliche entrate, quali ne siano i rami capaci d'aumento: in che s'impieghi il pubblico denaro, quali i risparmj, che far si potrebbono: in somma lo studio in genere delle Finanze applicato particolarmente a ciascheduno Stato.

Un'altra particolarità degna di considerazione presso gli Ateniesi, si è la parte che prendea il popolo nelle pubbliche feste, nelle quali si abbandonava ad una gioja viva, e rumorosa (p. 50); il popolo, che a' tempi nostri resta pressochè da per tutto escluso dagli spettacoli, e da ogni adunanza, dove la pubblica allegrezza si manifesti. Nelle età meno illuminate le cerimonie religiose celebrate con gran pompa, le stesse pubbliche processioni servivano di un qualche compenso. Ma la filosofia moderna, che tutto deprava, tutto inaridisce col suo soffio maligno, ha costretto di mandarle in gran parte in disuso. E quel sesso amabile, che alla riserbatezza, ed alla modestia dee il suo pregio maggiore, non ostante

la vita ritirata, che menava in Atene, avea trovato modo di comparir con decoro in pubblico nelle funzioni religiose; cosichè sia i cittadini, che i forestieri poteano ammirare a loro bell'agio, ciò, che non mai si vede a' giorni nostri, voglio dire tutte le donzelle più distinte insieme adunate, che è la più bella pompa, che immaginar si possa, massime qualora la Religione, come in Atene, serviva di giustificazione ad un tempo, e di scudo al pudor verginale. Che bello spettacolo non dovea esser quello, veder nelle solennità religiose (p. 51, e 122) camminar in bell'ordine un numero grande di giovani donzelle le più ragguardevoli della Città in atto composte, pomposamente abbigliate, portando pittorescamente sul capo i sacri canestri con entro le primizie de' frutti da mano Greca con foglie d'edera artificiosamente disposti; altre cantar Inni, o tesser danze, al che venivano da esperti maestri prima diligentemente ammaestrate! Siccome i costumi de' Greci non permettevano alle donne onorate, e tanto più alle fanciulle di trattar privatamente cogli uomini, avean desse trovato quel ripiego di mostrarsi in rassegna senza rischio nessuno in quelle occasioni solenni, ed

in esse far pompa della naturale loro beltà, della leggiadría del portamento, delle grazie de' movimenti, e della soavità della voce.

La descrizione de' costumi degli Ateniesi viene interrotta da un Trattato della musica de' Greci. La parte tecnica di quell'arte, di cui profondamente si ragiona nel capo XXVII contiene particolarità, e riflessioni, che possono soltanto incontrar il genio de' Professori, perciò eziandio dagli encomiatori più passionati del Viaggio di Anacarsi è giudicata arida, ed astrusa. Oggetto più popolare si è la parte morale di essa; ma quì sarebbe nuovamente da desiderarsi, che l' Autore non fosse un antico Scita, ma uno bensì, che potesse parlar della musica coi frutti della esperienza di tanti secoli posteriori. Giusta è la meraviglia di Anacarsi, che un' arte, che ha tanta forza sull' anima, diventi meno utile col diventar più dilettevole (p. 142 e 145). Meraviglia maggiore peraltro far dovrebbe un moderno osservatore, che il gusto della musica, la quale vanta pure principj fissi, ed invariabili, vada sottoposto a continue vicende, onde sempre debbasi compassionare, e deridere da' Musici di professione, e da coloro, che gli ammirano, il cattivo gusto

(dicono essi) degli avi nostri, ed ignorare affatto qual fosse la musica di due, o tre secoli addietro; e che un' arte tanto antica quanto gli uomini, professata, e studiata da nazioni ingegnosissime, sensibilissime, qual fu la Greca, non abbia mai prodotto un Omero, un Anacreonte, un Apelle. Dicono alcuni a' giorni nostri, che guasta si è la musica: che il piacere provato da' Professori al sentire la maggior parte delle composizioni di gusto moderno non è un piacer naturale, che provenga dalla melodía, ma che è di quel genere medesimo, che sentesi in vedere i sorprendenti sforzi dei saltatori, e de' ballerini da corda, i quali eseguiscono cose difficili. Dice Franklin, che all' armonía naturale si è sostituita un' armonía artificiale *, ed il famoso Rousseau ** dopo aver parlato a lungo dell' armonía de' moderni, giunge a sospettar, che questa sia un' invenzione Gotica de' popoli Settentrionali,

---

* *Franklin Lettera a Milord Kaims sopra la musica.*

** *Rousseau Dictionaire de Musique art.* Harmonie.

che non ci sarebbe mai caduta in mente, se avessimo senso per le vere bellezze dell'arte, e per la musica veramente naturale. All'incontro pare, che di un opposto difetto si accusino i Greci da Anacarsi, o per dir meglio dai Franklin, e dai Rousseau dei tempi di Anacarsi. Asserivano questi, che dal clima molle, e delizioso della Jonia era venuta una musica effeminata, e che non serviva più ad altro, che di trattenimento per quelle persone formidabili, quando l'ozio le divora (p.152 e 159). Ma noi non possiam dir nulla di quella musica antica, tanto prima, che dopo, che venisse corrotta, conciossiachè, come leggiamo originalmente, od almen tradotra una aringa di Demostene, una scena di Euripide, così non possiam sentire del pari sinfonía veruna di Musico Ateniese, e confrontarla con quelle de' moderni Maestri di cappella più rinomati.

A me pare che la musica più triviale, più grossolana a dir così, che si è la musica guerriera, e quella di ballo sia quella, che più universalmente presso tutte le nazioni produce gli effetti medesimi di animar alle armi, ed all'allegria; e che gli altri effetti più squisiti e più delicati della musica, in grandissima parte

attribuir si debbano al gusto dominante, alle belle qualità personali del Musico, alla disposizione di animo di chi l'ascolta, e sopra tutto alle idee, che richiama alla mente, alla scena, al teatro, che la circonda. Disse perciò ottimamente il La Bruyere, che la più armonica, e dilettevole musica del mondo si è la voce della persona, che si ama; e se Carlo XII Re di Svezia mentre trovavasi solo, coll' imitar colla bocca, e colle dita lo strepito del tamburo s'infiammava di spiriti guerrieri rappresentandosi alla fantasia il campo di battaglia ed il quadro sanguinoso delle stragi, di cui troppo compiacevasi quel guerriero Sovrano, era vietato d'altro canto tra i soldati della peraltro bellicosa nazione degli Svizzeri, che militavano lungi dalla patria quella canzone pastorale, che dipingendo al pensier loro le vedute boschereccie delle alpi natíe, e le primiere idee, e le primiere loro occupazioni più gradite, li costringeva o ad abbandonar le bandiere, o a cader in profonda, e talvolta mortale melanconía.

Ripigliando l'A. N. la materia de' costumi degli Ateniesi, dopo avere in un lungo tratto del Capo XXVIII compendiati i caratteri di

Teofrasto, e recati diversi apoftegmi ricavati da Diogene Laerzio, e da Plutarco, si apre il cammino a parlar della filosofia de' Greci, terminando quel capo, con trattar l'importantissima quistione superiore alla umana filosofia della origine del mal fisico, e del mal morale. Le riflessioni, che dopo aver passato alla rassegna le opinioni delle scuole più celebri de' filosofi Greci intorno a questo punto fa Anacarsi sono niente consolanti, e dimostrano sempre più, ch'è necessario, che uno Scrittore abbia i lumi, che somministra la morale perfezionata, per trattar utilmente della morale imperfetta degli antichi. La maldicenza, la crapula, la dissolutezza sono i mezzi, che adopera Anacarsi per guarirsi dalla nera ipocondria cagionatagli dalle meditazioni sue sulle miserie dell'uomo. Recasi adunque di brigata Anacarsi al Teatro con alcuni de' giovani più illustri per nascita e più scapestrati di Atene, si fischiano in un con essi componimenti Teatrali applauditi dal Pubblico; quindi si dice male del Governo, e di chi l'amministra, anteponendo quello di Sparta. Si fa una cavalcata; al ritorno si entra nel bagno, e cenando poscia con cantatrici e con suonatrici di flauto, si

pone in obblio il Portico, ed il Platano, e Socrate, e si passa parte della notte in mezzo agli stravizzi ed alla licenza, e l'altra metà ad insultare i passaggieri nelle contrade. Dopo una notte sì bene impiegata risvegliandosi Anacarsi, la pace regnava nel suo cuore: riconosce l'origine de' terrori che l'aveano agitato il giorno prima come non abbastanza agguerrito, e risolve di visitar la Biblioteca di un Ateniese suo amico, e di mettersi al fatto della Letteratura Greca in ogni sua parte (p. 172 e 173). Non può essere il modo in cui termina quel capo più antimorale; nè so come uno Scrittore nel resto savio, quale si è l'Abate Barthélemy, siasi lasciato cader dalla penna una sì scandalosa lezione; dacchè secondo lui pare, che per tranquillar gli spiriti agitati dalla considerazione dello stato dell'uomo presente ed avvenire il mezzo più appropriato sia lo inebbriarsi de' piaceri più rumorosi d'ogni maniera, e che la dissolutezza de' Grandi possa andar congiunta cogli studj della Filosofia.

C. N.

DECISIONI.

BARDESONO 1788 *die 27 augusti: in causa Dominae Comitissae Theresiae Provana, et Domini Comitis Michaelis Provana ejus filii, contra Dominum Comitem Ioannem Baptistam Ruffino a Gattiera. An in primogenio super Feudo femineo praeferendus sit masculus agnatus feminae proximiori, ejusque filio masculo. Decisio. Augustae Taurinorum: excud. Ioann. Bapt. Fontana* 1789. In fogl. di pag. 7.

Reca per avventura a taluno meraviglia il vedere compresa in questa Biblioteca una decisione di supremo magistrato: a quello noi dobbiamo render conto delle ragioni, che a ciò fare ne hanno invitato. Soffrasi pertanto qualche parola sovra i nostri disegni.

Degli Stati del Re di Sardegna non è ultimo vanto la coltura nelle scienze, e nelle lettere. L'annuncio, e qualche analisi dei libri stampati fra noi servirà dunque non solo a presentare alla nazione la grata notizia delle nuove lodevoli fatiche de' suoi figliuoli, ma

eziandio a testimonianza presso gli esteri del letterario suo avanzamento. Questa ragion medesima suggerisce certamente l' esclusione dalla nostra Biblioteca di tutte quelle cose stampate, le quali non si presentano in aspetto letterario, come sono i calendarj, molti scritti forensi, editti, ec. Ma non sono di tal genere alcune decisioni de' supremi Magistrati.

Ella può essere generale osservazione, che servendo le decisioni di legge pe' casi somiglianti a quelli, per cui emanarono, sarebbe utilissima la loro promulgazione. Ma questo, che venerate ragioni impediscono, non sarebbe neppure affar nostro. Ci terremo soltanto davanti agli occhi due circostanze, le quali paiono giustificare ciò, che assumiamo. I. Havvi di tali cause, che consistono nel solo dubbio di ragione (i nostri le chiamano *d' articolo*), senza un invoglio di sempre diversi fatti. I motivi, cui si appoggiò il Magistrato nel proferire sentenza in siffatte cause, fissano una parte della teoria nostra legale, onde a tutti, e singolarmente agli avvocati in questa patria preme di saperli. Quindi il concetto, nel quale tengonsi giustamente da' Principi, e da' tribunali forestieri i supremi nostri Magi-

strati, dimostra nuovamente l'importanza di annunciare le decisioni loro, quando sieno *di articolo.* Ulteriore difesa troviamo nella riputazione universale, che acquistò la Franzese raccolta delle *cause celebri.* II. Fra gli illustri individui, cui può toccare la compilazione delle decisioni, alcuni vi sono, ai quali il tempo, e le cose da trattarsi permettono di ornare la lor fatica con apparato di analoga erudizione, e con elegante dicitura latina. Allora non vi sarebbe dubbio, che sì distinte operette appartengano per merito letterario alla nostra provincia.

Su queste considerazioni, cui si aggiunge l'esempio di altre opere periodiche (tralle quali ci basterà di ricordare il *Giornale Enciclopedico* di *Bouillon*, in cui hassi in ciaschedun volume il ragguaglio di una qualche causa celebre), potrà ciascuno esaminare il disegno, che noi abbiamo, e scorgerà da bel principio, che intendiamo solamente di far cenno di quelle decisioni, che contengono semplici punti di ragione legale, o sieno *articoli*, omesse le altre, in cui si sviluppa un fatto, che forse non accaderà mai più, le quali sono perciò di minore utilità. Siccome peral-

tro gli autori di questa Biblioteca apprezzano, come è dovere, sopra ogni cosa il pubblico giudizio, esso quindi servirà loro di norma per continuare, o no, nell' annuncio delle decisioni. Ecco intanto la prima, che è del Magistrato della Regia Camera de' Conti.

A *Conte* Ottavio Ruffino.
B Enrico.
C Biagio *primogenito.*
D Tommaso *Sacerdote.*
E Alessandro ✠ *sine liberis.*
F Giambattista ✠ *sine liberis.*
G Giacomo Antonio *ammogliato con Silvia dal Pozzo di Gattiera*
H Giuseppe ✠ *sine liberis*
I Carlo Ottavio
L Amedeo Felice
N Carlo Giuseppe Luigi ✠ ab intestato.
O *signora* Teresa *maritata col Conte Aleramo* Provana
P *Signor Conte* Michele Provana *primogenito*
K Alessandro Amedeo
M *Sig. Conte* Giambatista Ruffino *di Gattiera*

Il Conte Ottavio Ruffino A stipite, e primo acquisitore del Feudo di Diano così di questo dispose nell' ultimo suo testamento dei 23 di giugno 1643, giusta la facoltà concedutagliene colle lettere d'infeudazione. *Più ha dichiarato, ed ordinato, dichiara, ordina, e vuole, che il Contado, giurisdizione, e tutti li redditi di Diano, che vi sono, e saranno, debbano per sempre conforme alle concessioni di S. A. R. dall' Illustrissima Camera interinate, restar in primogenitura perpetua, e che debbano spettare, e pervenire al primogenito maschio nato, e che nascerà dal suddetto sig. Conte Don Enrico suo erede universale, o suoi figliuoli de' figliuoli maschj successivamente, ed in difetto loro alli primi figliuoli maschj delle femmine, e figliuoli de' figliuoli in perpetuo, e successivamente come sopra, con che però chi sarà chiamato a detta primogenitura sia tenuto usar dell' armi, e cognome de' Ruffini solamente, e non altrimenti.* Or dunque in ciò stette la controversia, qual dovesse giusta le esposte parole del testamento preferirsi all' investitura del Feudo di Diano, il Conte Michele Provana nell' albero genealogico segnato P, ovvero il Conte Giambatista Ruffino di Gattiera segnato

M. Il Magistrato la decise per questo, ed ecco in iscorcio gli appoggi della sentenza.

Posto, che l'istitutore della primogenitura potesse, quando l'avesse voluto, variare l'ordine di successione, che naturalmente prescrivesi dal dritto feudale, rimaneva a vedere, se lo abbia voluto fare; quello poi, che abbia l'istitutore voluto, raccogliesi da tre circostanze. I. dall'indole della cosa eretta in primogenitura, o sia di un Feudo: II. Dalla forma della disposizione, vale a dire dalla primogenitura: III. Dalle parole, che adoperò il testatore.

I. Nel Feudo, è cosa piana, che tutti gli agnati feudali si preferiscono alle femmine; dunque il testatore, che sa questa massima, e che dispone di un Feudo non conceduto con diversa natura, dee credersi, che ne abbia chiamato alla successione gli agnati prelativamente alle femmine, finchè non si produca un'espressa dichiarazione in contrario.

II. Colui, che nel disporre sceglie la forma di primogenitura, supponesi, che abbia voluto provvedere alla conservazione del proprio nome, stemma, ed agnazione: massima questa trasmessaci dal Tesauro nel lib. 1 quest. 34 num. 3, e dalla decisione senatoria *Zoppi* de' 23 di agosto 1741 nella causa Avogadro.

- III. Le parole del testamento: *conforme alle concessioni di S. A. R.* palesano chiaramente la volontà del testatore, che la primogenitura seguisse l'indole del Feudo, nel quale appunto le *concessioni di S. A. R.* portavano la vocazione degli agnati prima di quella delle femmine; per la qual cosa avuto riguardo a tali *concessioni* doveano gli agnati, che ne misuravano una ragione, venire espressamente allontanati.

Inoltre la parola *restare* in primogenitura: la principale contemplazione degli agnati provata dal vedersi chiamati i maschj prima delle femmine, e dalla qualità della primogenitura reale *: l'espressione *primogenito*, la quale palesa aver cominciato il vincolo del Feudo nell'Enrico B, che era perciò obbligato di restituirlo bensì al Biagio C, se gli sopravviveva, ma in caso contrario all'Alessandro E **,

---

* *Che il Contado di Diano debba restare in primogenitura.*

** *Omesso il Tommaso* D *perchè Sacerdote, e quindi per dritto comune incapace della successione feudale.*

o a quell' altro, che trovato si fosse primogenito (poichè il testatore nominò primogenito, e non Biagio): l' osservazione, che in tutti i beni del testatore *tanto feudali, che rusticali* era stato istituito erede universale l' Enrico, e a questo sostituiti tutti i figliuoli del medesimo, poscia, che l' ordinazione della primogenitura comincia colle parole: *più ha dichiarato*, le quali dimostrano, che la sostituzione di tutti restrignevasi alla successione per ordine primogeniale; le altre parole: *primogenito nato, e che nascerà*, le quali portano eziandio una estensione oltre il Biagio; le altre: *primogenitura perpetua successivamente, ed in perpetuo*; e finalmente l' obbligazione imposta dal testatore a coloro, che per mezzo femminino venissero alla successione del Feudo, *d' usar dell' armi, e cognome de' Ruffini*, furono dal Magistrato credute convincenti pruove, che l' istitutore della primogenitura abbia voluto preferire gli agnati alle femmine, ed a' maschi discendenti da queste. Quali verità dedussero pure i supremi Giudici da una circostanza, che in senso contrario interpretavasi per parte del Conte Michele Provana P, vale a dire dalla distribuzione, che il testatore fece de'

varj suoi Feudi a ciascuno de' figliuoli dell' Enrico B suo unigenito, considerando tal cosa siccome un argumento dell' amor singolare, che aveva il testatore per tutti i nipoti suoi, e dalla sollecitudine sua pel massimo splendore dell' agnazione de' Ruffini.

Egli è vero peraltro, che se al Conte Giambatista Ruffino di Gattiera M non avessero giovato le esposte ragioni, per cui si dimostrò, che al Feudo di Diano egli era prelativamente chiamato dalla volontà dell' istitutore della primogenitura, avrebbe perduto la causa nell' altro punto di vista, che egli proponeva, cioè, che il testatore non potesse a meno di preferirlo, come fece. Imperciocchè fu a pieni voti * deciso, che il Conte Ottavio A potesse stabilire qualunque ordine di successione più gli piacesse fra i chiamati al Feudo di Diano, e così allontanarsi da quella, che è conforme alla ragion comune de' Feudi. Intorno a quale podestà ci piace di rammentare gli elogj in questa decisione dati alle conclusioni del sig. Procuratore Generale di S. M. emanate per la

---

* *Num.* 8. Omnes una sentiebant patres etc.

medesima causa colla data de' 16 febbraio 1788. Vi è difatti esposta con tutta l'erudizione, e colla possibile chiarezza * la storia, e la teoria della nostra giurisprudenza sopra le primogeniture feudali.

B. M.

In agro Taurinorum ad viam novam Transpadanam, secundo amne, eodemque laevo, inscriptiones designatae, auctore Prospero Balbo duumviro civitati administrandae. Augustae Taurinorum (1789) ex officina regia. In 4 di pag. 26.

Il Re avendo, e per utilità del commercio, e per superiori riflessi politici e militari, ordinata la formazione di una soda strada carreggiabile che dal borgo di Po della città di Torino costeggiando per un tratto la destra del fiume, e indi frammezzo alle colline dell' Astigiana e del Basso Monferrato tenda alla

---

* *Proprie doti dell' egregio giureconsulto sottoscritto alle conclusioni. Queste sonosi pubblicate l'anno scorso dalle stampe dell' Avondo.*

città di Casale, si è subito posta mano a' lavori, i quali vanno proseguendosi con felice ardore. Tra questi meritano distinta ed onorifica memoria le opere già terminate dalla città di Torino tra i limiti del suo territorio. Essa costante sempre a secondare con pronto zelo le intenzioni sovrane, corrispose alle pubbliche speranze, con aprire una strada, larga in totale quattro trabucchi ed un terzo, spianarla a livello, assodarla di ghiaia, congiungerla con solidi ponti, e munirla di fosse, i cui margini sono per una parte difesi da frequenti stipiti di sasso, per l'altra sono ampliati da un sentiero ad uso della gente a piedi: collocando per fine a suo luogo le colonnette che distinguono e segnano le miglia, di 800 trabucchi ciascuno. A due miglia ed un terzo lungi da Torino stava l'impedimento di una collinetta denominata *Mušchie*. La città la fece tagliare, unico mezzo per allontanare dal Po la strada: il taglio produceva il bisogno di sollevare un argine sicuro non meno contro le smosse del terreno, che dai flutti del fiume: e l'argine doveva esser lungo 60 e più trabucchi, ed alto dal piano 16 piedi all'incirca. Fu dunque fabbricata su ferme palafitte una

forte muraglia con sufficienti pertugi a scolo delle acque interiori, finiente in parapetto: e lo spazio tra essa e la collina fu diviso da altri muri che sostengono e la gravitazione della collina, e la pressione della muraglia principale con cui sono collegati a guisa di denti. Fabbrica veramente Romana, giacchè l' architetto di essa, il sig. Carlo Rana, ha in ogni modo messi a puntino in pratica i precetti di Vitruvio lib. VI cap. XI. A non molta distanza il rio di *Muschie* divide il territorio di Torino da quel di san Mauro. Quivi a spese comuni e della città di Torino, e della cassa della nuova strada, fu edificato un ponte, anch'esso imitazion Vitruviana, le cui fondamenta posano su stabili palificate, e sono connesse con muri traversi e con travi di rovere, e i cui pilastri hanno la base intonacata e protetta da tavole di pietra, con salda commettitura di seliciato negl' intervalli.

All' imitazion delle cose Romane altro non manca se non che di queste suntuose opere della città di Torino si scolpisca in marmo la memoria. Il sig. conte cavaliere Prospero Balbo attual sindaco di prima classe, dottissimo personaggio, ha preparate a questo fine quattro

inscrizioni che ora noi annunciamo: soggiunge un commentario sugoso ed erudito, in cui rende ragione di tutte le formole da lui adoperate: e con rara modestia invita i letterati a suggerire se sia d'uopo farvi alcuna variazione, pria che lo scalpello debba tramandarle sul marmo alla tarda posterità. La qual prudente cautela se merita lode quando si tratta d'inscrizioni composte ad uso dei privati, è poi sommamente commendabile quando le inscrizioni hanno da comparire a nome d'un pubblico.

Ebbimo nel 1786 dalle stampe del Soffietti una *lezione* d'un cavalier nobilissimo *intorno le iscrizioni volgari*, dove fu spiegata la convenienza di usar nelle iscrizioni la moderna lingua d'Italia: ed egli stesso volle pur farne pruova, recando in altrettante inscrizioni Italiane le Latine dell'abate Ferrari stampate sotto il titolo *Caroli Emmanuelis Sardiniae Regis universa vitae ac principatus forma*: versione stampata nel 1786 dal Briolo con questo titolo: *Fasti di Carlo Emanuele III Re di Sardigna di Guidone Ferrari volgarizzati.*

Anche il sig. conte Balbo compose cinque inscrizioni in lingua Italiana, le quali si leg-

gono in questo libro. Esse furon dettate a serbar memoria di altre insigni opere pubbliche fatte ultimamente dalla città di Torino; vale a dire l'allargamento del ponte di Po: la nuova porta di Po, e la nuova porta di Palazzo aperte presso alle antiche: il casino sopra il canale presso alla porta di Susa: il canale per l'irrigazione de' prati di Vanchiglia.

Per la strada nuova di cui parliamo, il signor Francesco Grassi offerì una sua inscrizione Italiana: e il sig. conte Balbo la propone anche al pubblico. Noi per comodo maggiore della nostra stampa la trascriveremo senza divisione di linee. Essa dice così.

Sotto gli auspizi di Vittorio Amedeo Re la città di Torino, sommosso il colle, represso il fiume, stabili ponti al varco dei torrenti costrutti, nuova pubblica via, assodata di ghiaia, munita di fosse, per opera dei decurioni al commercio ed al comodo aperse l'anno mdcclxxxix.

Noi senza dire qual sia il parer nostro circa il preferire nelle inscrizioni o la lingua Latina o la Italiana, ci contenteremo di recar quì le quattro inscrizioni progettate dal signor conte cavaliere Balbo; la elegante dignità delle quali ci sembra corrispondere assai bene alla magni-

ficenza delle opere ordinate dalla città di Torino.

Al parapetto della strada sotto la collina di Muschie.

Ex auctoritate Regis Victorii Amedaei pii felicis augusti, patris patriae, ordo decurionum aug. Taurin. commerciis civium et provincialium augendis, viam militarem stipitibus lapideis septam, fossis munitam, pontibus et milliariis instructam, clivo imminenti caeso, aperuit, stravit: substructionem contra labem aggeris, et fluctus amnis, fistucatam, cum dentibus, et cuniculis, et podio, uti periculum commeantibus abesset, fecit anno mdcclxxxix.

In mezzo all' arco del ponte
che sovrasta al rio di Muschie.

Curatores operum municipalium Aug. Taurin. opus pontis fistucatione solidatum, cum transversis fundamentis talcisque robustis, intervallis silice stratis, et tabulis lapideis ad basim pilarum positis, pec. civ., item ex arca viae novae militaris, faciundum curaverunt, iidemq. cum curatoribus viae a Rege datis probaverunt: inchoatum a. mdcclxxxviii: absolutum a. mdcclxxxix. Fines S. Mauri, Fines Taurinorum.

Nei termini che dividono
i terreni dei privati dal suolo della strada.
Finis inter publicum et privatum.
Nelle colonnette, segnali di ciascun miglio.
A porta urbis Padana, millia passuum quae sunt hexap. dccc. I. sive *II.*

G. V.

Lettere Fisico-Meteorologiche de' celeberrimi fisici Senebier, De Saussure, e Toaldo con le risposte di Anton-Maria Vassalli Professore di filosofia nel real collegio di Tortona, membro delle Reali Accademie delle scienze di Siena, e di Fossano, della R. Società Agraria di Torino, e corrispondente della R. Accademia delle scienze coll' epigrafe *Non ita curandi cupidus, quam propter amorem, quod te imitari aveo: quid enim contendat hirundo Cycnis; .... Lucret. de rer. nat. lib. III. Torino* 1789 *nella Stamperia Reale* in 8.° di pag. 223.

Nel volume del passato mese di *settembre* * abbiamo renduto conto delle *Memorie Fisiche*

---

* *Pag.* 34.

del sig. *Vassalli*, ed abbiamo con particolare nostra soddisfazione potuto lodare l' arte che egli ha di osservare con esattezza, di paragonare, e concepire l' unione de' fatti, e di spiegare le leggi, i rapporti, e le azioni delle cose naturali con giustezza di raziocinio. Ora colle sue *lettere fisiche*, che quì annunciamo egli ci somministra nuovo argomento di lode per l' instancabile sua assiduità agli studj fisici, e molto più ancora per la dotta maniera, con cui ha saputo sciogliere le quistioni, ed i dubbj propostigli dagli accademici menzionati nel titolo *Senebier*, *De Saussure*, e *Toaldo* intorno alla teoria dei bolidi, e delle aurore boreali da lui riguardati come fenomeni elettrici. Queste *lettere* sono in numero di dodici, quattro del sig. *Senebier*, una del sig. *De Saussure*, una del sig. Abate *Toaldo*, e le altre sei di risposta del sig. *Vassalli*: quelle del *Senebier*, e del *De Saussure* sono in Franzese colla traduzione a canto, le altre tutte in Italiano. Trovasi in fine l' indice alfabetico delle materie.

I. R.

L'uomo, ovvero riflessioni morali, che fa l'uomo tra se stesso per ritrovare le verità più importanti, che appartengono alla religione, dell' Abate Marino Enea Bonelli patrizio della Repubblica di s. Marino, arricchita di opportune, ed erudite annotazioni dall' Autore. Vercelli Panialis 1789 in 8.° p. 221.

Lettera pastorale di M. Adeodato Turchi Vescovo di Parma al clero, e popolo di sua diocesi. Si aggiunge *Orazione funebre in morte dell' Augustissima Imperadrice Maria Teresa Regina di Ungheria, e Boemia ec., composta dal P. Adeodato Turchi Cappuccino, ora Vescovo di Parma. Vercelli* 1789.

Dissertazione sopra la irreparabile eterna rovina de' bambini, che muojono chiusi nell' utero senza battesimo opposta alla Latino-Italica del M. R. P. D. Ignazio Bianchi Cherico Regolare, intitolata del rimedio della eterna salute per li bambini, che senza battesimo muojono chiusi nell' utero. Vercelli 1789. *Panialis* in 4. p. 146.

Anno ecclesiastico, ossia instruzione famigliare, e divota sui misterj, su le domeniche, su le feste de' Santi, su gli usi della Chiesa. Vercelli dalla stamperia patria 1789 *volume* 3 *e* 4 *in* 12 *pag.* 228.

Vite dei Santi, e dei personaggi illustri dell' antico testamento, ovvero istoria dell' antico testamento divisa per le vite de' Santi, e personaggi illustri, che in esso fiorirono, del Padre Andrea Michele della Congregazione dell' oratorio di Roma. Torino Avondo 1788-89 vol. 1, 2, 3, 4, in 12 di pag. 400 circa caduno.

Sentimenti per viver felice, operetta di un religioso Agostiniano della Congregazione di Lombardia, utile a quei, che sono senza lumi di sana filosofia per passar felicemente i suoi giorni. Torino Fontana 1789 in 12 pag. 88.

ANNUNZJ

Octava dissertatio botanica erythroxilon, et malpighiam complectens, XVIII tabulis ornata, auctore Antonio Josepho Cavanilles Hispano-Valentino, scient. Upsal. Acad. Soc. Parisiis apud Francisc. Didot 1789.

Experimenta chemica cum gummi-resinis nonnullis instituta, Joan. Ernesti Baer. Erlangae typis Kunstmannianis 1789. 4.°

Commentationes Societatis Gottingensis ad annum 1787, et 88. Volumen IX cum figuris Gottingae apud Joannem Dieterich 1789. 4.° di pag. 424.

Lettres on the study and use of history, cioè *lettere sullo studio, e sull' uso della storia di Enrico St. John Milord Visconte Bolingbroke. Basilea presso Giacomo Tourneisen* 1789 tom. 2 di pag. 312. 8.°

A treatise, cioè *trattato sulle malattie nervose isteriche ippocondriache delle donne, di Guglielmo Rowley. Londra presso Nourse* 1789. 8.

Voyage de Milady Craven à Constantinople par la Crimée en 1788, *traduit de l' Anglois par M. D. . . . . Paris chez Durand* 1789 di pag. 308. 8.°

Josephi Eyerel commentaria in Maximiliani Stollii Aphorismos de cognoscendis, et curandis febribus, tomus secundus. Vindobonae typis Christiani Friderici Wupler 1789 *pag.* 560.

Jacobi Plenk consiliarii etc. Professoris etc. Icones plantarum medicinalium secundum systema Linnaei digestarum, cum enumeratione virium, et usus medici, chirurgici, atque diaetetici Centuria II. Viennae apud Rudolphum Griffer etc. 1789. *Insc.* 1 *et* 2 *fol. maximo* di tavole 25 colorite.

Isaie traduit en françois avec des notes, et des reflèxions par le P. G, F. Berthier 5 *vol. in* 12.

Commentatio de portentosa Hobbesiani civis immagine, quam duabus orationibus delineavit Fred.-Ad. Van Der Marck in 8.° di 76 pag.

De la regenération des haras, ou mémoire contenant le developpement du vice radical du régime actuel, et un plan pour propager, et perfectionner la race des chevaux en France. Par M. le Chevalier de la Font-Pouloti membre du musée de Paris, et de plusieurs Académies colle seguenti due epigrafi *Omnia, quae a nobis geruntur, non ad nostram utilitatem, et commodum, sed ad patriae salutem conferre debemus.* Cic. - *Les voluptés du patriote sont de faire le bien, de le méditer, de le vouloir constamment, de le provoquer fortement de la part des autres, lorsqu' il n' a pas le credit, ou les moyens de l' opérer lui-même.* Elie de Beaumont. *Paris* 1789 *in* 8.°

Discours de S. A. R. Monseigneur le Prince Louis de Gonzague-Castiglione lû le 16 juillet 1789 *à l' occasion de sa réception à l' Académie Royale des sciences et belles-lettres de Berlin. In 4. Berlin.*

La vie, et le testament de Michel Nostradamus docteur en médécine astrophile, conseiller médecin du Roi, né à Saint-Remy le 14 dé-

cembre 1503 sous le regne de Louis XII avec l' application de plusieurs propheties très-curieuses. In 12. Paris 1789.

Principes de la langue françoise, redigés d' après les plus célebres grammairiens à l'usage des demoiselles. Par M. Bauchaint maitre de mathématiques à Saint-Malo. In 12. Paris 1789.

Les philosophes des trois prèmiers siècles de l' Eglise, ou portraits historiques des philosophes payens, qui ayant embrassé le christianisme en sont devenûs les défenseurs par leurs écrits. Par M. l' Abbé Nonnotte. Paris 1789 in 12.

Remarques historiques et politiques sur le tarif du traité de commerce conclû entre la France, et l' Angleterre avec des observations préliminaires, traduit de l'Anglois par M. D. S. D. L. Londres 1789.

Thesaurus pathologico-therapeuticus exhibens scripta rariora, et selectiora auctorum, et indigenorum, et exterorum, quibus natura, ac medela morborum tam internorum, quam externorum illustrantur, atque explicantur, quem collegit, et edidit Dr. Jo. Christ. Trang. Schlegel etc. Vol. I par. II. Lipsiae sumtibus Car. Friderici Schneider 1789 di pag. 272. 8.°

Georgii Rudolphi Boehmeri universitatis VVitterg senioris bibliotheca scriptorum historiae naturalis oeconomiae, aliarumque artium, ac scientiarum ad illam pertinentium realis systematica pars IV Mineralogi vol. II. Lipsiae apud Jo. Fridericum Junium 1789 in 8.º di pag. 416.

Antonii Eximeni Presbyteri Valentini de studiis philosophicis, et mathematicis instituendis ad virum cl., suique amicissimum Joannem Andresium liber unus. Matriti ex typographia Regia 1789.

Beobachtungen und entdeckungen aus der naturkunde etc. Considerazioni, e scoperte di storia naturale di una Società di dilettanti di storia naturale tomo III, parte seconda. Berlino presso Feder. Maurer 1789 di pag. 196 in 8.º con cinque tavole.

The new Italian English, cioè *nuovo dizionario portatile Italiano Inglese, e Francese recentemente compilato dal dizionario della crusca, da quello dell' Accademia Francese ec., di F. Bottarelli. Londra presso Nourse* 1789 *vol.* 3 *in* 8.º

Initia Homerica, sive excerpta ex iliade Homeri cum locorum omnium graeca metaphrasi

ex codd. Bodlejanis, et novi collegii MSS., majorem in partem nunc primum edita. Edidit Thomas Burgess. Londini 1789.

Catalogue raisonné de l' oeuvre de feu George Frederic Schmidt graveur du Roi de Prusse, membre des Académies Royales de peinture de Berlin, et de Paris, et de l' Académie Imperiale de St. Petersbourg. Londres 1789 8.° di pag. 148.

Abdollatiphi compendium memorabilium AEgypti Arabice e codice manuscripto Bodlejano edidit D. Joseph White praebendarius Glocestriensis, Arab. ling. Prof. etc. praefatus est Henr. Eberh. Gottl. Paulus A. M. lingg. Orient. in Acad. Jenensi Prof. publ. Tubingae apud Cotta 1789 in 8.° pag. 165.

Dissertatio inauguralis de morbis venereis larvatis, auctore Israele Stieglitz Arolsa-Waldecanus etc. Goettingae apud Jo. Henr. Schulze 1789. 8.°

Commentatio medica de usu aquae diaetetico Jacob. Eric. Mejer. Goettingae apud Johan. Daniel Dotthels Brose 1789. 4.°

Voyage de Swinburne dans les deux Siciles tom. 5 en 8.° avec fig. Paris 1789 *chez Didot l' ainé.*

ACCADEMIE.

L' Accademia Reale di belle-lettere d' *Arras* ha tenuto pubblica adunanza alli 17 dello scosso luglio. Aveva quest' Accademia di concerto coi deputati degli Stati d' Artesia proposta la soluzione de' seguenti due argomenti. 1.° *Quali siano i migliori mezzi di moltiplicare le bestie lanute nella provincia d' Artesia, e di procurare alle lane un grado maggiore di perfezione.* 2.° *Quale sia il miglior mezzo di determinare in modo invariabile il sito de' termini, o limiti de' poderi.* Rispetto al primo di questi temi l'Accademia ha dichiarato di non aver ricevuto alcuna soddisfacente memoria, e quanto al secondo essa ha aggiudicato il premio all' Autore della memoria segnata col num. 7, e munita coll' epigrafe tratta da Ovidio. *Termine, post illud levitas tibi libera non est : - Qua positus fueris in statione mane* : il primo *accessit* alla memoria del num. 1 distinta coll' epigrafe presa dalle instituzioni di Giustiniano *Jus suum unicuique tribuere* : il 2.° *accessit* alla memoria del num. 5 avente l' epigrafe . . . *Si quid novisti rectius istis - Candidus imperti ; si non his utere mecum* : ha finalmente l' Accademia giu-

dicato degna di onorevole menzione la memoria del num. 9 coll' epigrafe *Suspice polum*, del sig. Abate Vincenzo *Chiminello* membro delle Accademie di Siena, e Manheim, e corrispondente di quella di Torino, e quella del sig. *Brunelle* del num. 11 segnata coll' epigrafe *Laissez leur prendre un pied chez vous: Ils en auront bientôt pris quatre.*

I. R.

Dopochè l' Accademia Reale delle Scienze di Torino ha fatto ridurre a compimento il magnifico salone destinato alle sue pubbliche adunanze nell' edifizio del collegio de' nobili, e che fu poi onorata ai 28 di giugno di quest' anno coll' intervento del Re, e de' Principi Reali, ha ora la medesima incominciato a porre in esecuzione la regola, che le prescrive di tener ogn' anno due pubbliche assemblee, ai 30 di novembre, e ai 31 di maggio.

Adunque ai 30 novembre di quest' anno la sessione fu aperta dall' Abate Valperga di Caluso segretario perpetuo, col breve ragguaglio italiano di quanto era succeduto di più notabile nell' Accademia dopo la suddetta adunanza dei 28 di giugno, cioè a dire la nominazione in

accademico nazionale del cavaliere *de S. Real* in vece del cavaliere Lovera, e in accademico straniero del celebratissimo Guglielmo *Herschel* in surrogazione del cavaliere di *Lamanon* ucciso dai selvaggi nell' isola de' navigatori: il programma pubblicato ai 25 luglio intorno all' illuminazione di Torino, e da noi riferito, e finalmente la lettera del Re all' Accademia data a 20 di novembre, con cui le comanda di occuparsi a perfezionare l' arte della tintura in questi Stati.

Quindi il conte Morozzo Presidente ha letto in Franzese l' enumerazione de' regali presentati in questi ultimi tempi all' Accademia, i quali stavano in quel giorno esposti al pubblico: fra tutti ci piace d' accennare una collezione d' uccelli egregiamente dipinti dal sig. Goante della Torre di Lucerna corrispondente dell' Accademia, da cui speriamo una compita ornitologia dell' alpi nostre.

Ha poscia il Presidente in nome dell' Accademia donato una medaglia d' argento al sig. Mandile fabbricatore di carta, e direttore della regia fabbrica del parco, per alcuni saggi di carta di cotone, e di corteccia di gelsi; ed altra simile medaglia al ferrajo Mondino per

certi aghi d'ottone scannellati, che prima si traevano da' paesi stranieri, e servono alla fabbricazione de' velluti di bavella, al qual proposito dal conte Sammartino si fece lettura del parere, che insieme coll' altro comissario abate Vasco avea dato all' Accademia intorno al merito di siffatto lavoro.

Il conte di Saluzzo Presidente emerito lesse successivamente una sua dissertazione Franzese intorno a' liquori pregni artificialmente di fluidi aeriformi.

Il conte Balbo segretario aggiunto un saggio italiano d'aritmetica politica intorno alla mortalità straordinaria di quest' anno, alla comune di Torino, e a quella degl' infanti in generale.

Il dottor Bonvicini le sue sperienze descritte in Franzese sopra l'alcali flogisticato.

E finalmente l'abate Eandi un suo discorso italiano intorno agli errori di alcuni moderni fisici nella scienza elettrica.

Rimanevano ancora pronte per la lettura due altre dissertazioni, una dell' abate Vasco sopra gli sperimenti opportuni per istabilire la teoria dell' illuminazione, e far esatto confronto delle diverse luci; e l'altra del professore Penchienati sopra la cristalloide.

Ma per mancanza di tempo si terminò l' adunanza coll' annunzio fatto dal Presidente d' una nuova macchina ad uso di gramolare la canapa, presentata solo in quel giorno dall' orivolaio Morlac, sopra la quale si riservò l' Accademia di deliberare.

P. B.

NOVELLE LETTERARIE

L' utilità, diremo meglio, l' indispensabile necessità dell' agricoltura è da tutti conosciuta: i molti suoi difetti, le fallaci idee de' contadini, l' ignoranza in cui vivono de' primi rudimenti di questa scienza, l' oscurità tra la quale vanno brancolando, sono pure universalmente note. Eppure malgrado tutte queste notizie non v' era insino ad ora chi avesse rivolte le sue cure a diradare queste perniziose tenebre collo stabilimento di una pubblica scuola, in cui facendosi succedere alle lezioni teoriche le pratiche, s' insegnasse ai contadini la vera strada, che nell' esercizio della nobile loro professione deve venire da essi battuta. Questa utile scuola fu aperta per la prima volta in Lione nello scorso anno 1788. Il sig. Ab. *Rozier*, il quale

per tanti riguardi si merita il nome di Padre della moderna agricoltura, si è acquistato un nuovo merito, con essersi assunta la direzione di questo stabilimento. Il Giardiniere capo provvede agli allievi tutte le cose necessarie alla vita pel prezzo di cento e cinquanta lire, chi vuole essere ammesso a questa scuola conviene sappia leggere, e sia maggiore di diciott'anni; il grande concorso di allievi anche forestieri, ed il vantaggio di questa scuola, che si fa di giorno in giorno più manifesto, hanno persuaso al Re di Francia di prenderla ora, siccome ha fatto, sotto la sua particolar protezione. Noi desideriamo, che così utile stabilimento abbia molti imitatori.

E' uso assai comune di non otturare i tini, insino a che la fermentazione del vino nuovo non è terminata, ma di ricuoprirli solo léggermente con foglie di vite, od altre cose siffatte: così fassi per tema, che il vino fermentando rompa le pareti del tino, e si disperda. Grande peraltro è il pregiudizio, che da questa pratica ne viene, poichè dipendendo la forza, e la bontà del vino da que' sottilissimi fluidi, che dai chimici vengono coi nomi

di *gaz*, *spirito rettore*, ed *olio etereo* chiamati, così non essendo otturati i vasi vinarj que' fluidi svaporano, e minore per tale ragione riesce la quantità del vino, e di molto ne viene scemata la forza, e la bontà. Opportuna cosa sarà impertanto di ben bene otturare con un turacciolo i vasi vinarj nel tempo della fermentazione del vino, e di riporvi tutto all' intorno cenere bagnata, onde nemmeno in piccolissima parte le anzidette particelle escire ne possano, e ad evitare ogni pericolo di rottura ne' cerchj, e nelle pareti de' tini, ed altri vasi vinarj, basterà che vi si lasci un vacuo di due, o tre pollici. Fra gli antichi *enologisti Olivier de Sevves*, aveva già insegnato di così fare: ora il sig. *Salviat* appoggiato agli esperimenti da esso lui fatti, ci rinnova questa lezione, e ci assicura, che seguendo l' additato metodo molto migliori, e più spiritosi riesciranno i vini.

Dalla pianta chiamata *mercuriale delle montagne*, e da Lin. *mercurialis perennis*, o *mercurialis montana testiculata, et spicata* si traggono tinture di diversi colori. Le sue radici seccate all' aria si coloriscono di azzuro assai

carico, tagliate in pezzi, e sparsavi sopra acqua fredda, si ottiene una tintura di bellissimo azzuro molto carico. L'aceto, la dissoluzione d'allume, il vitriolo marziale, l'olio di tartaro non hanno alcuna forza sopra di questo colore, nè lo fanno punto cangiare: l'acqua forte, e lo spirito di vitriolo mescolati alla tintura in piccola quantità non vi operano alcun cangiamento, ma se grande ne sia la dose, allora il colore azzurro si muta in violaceo: diviene poi di color rosso chermesino. Se essa si lasci lunga pezza esposta all'aria, questo nuovo colore non è più soggetto a variazione alcuna. Facendosi bollire nell'acqua le radici in vece del colore azzurro si ottiene un bel violaceo, il quale resiste all'azione degli acidi, degli alcali, e dei sali. Alcune volte accade, che queste radici prendon un colore biggio, ed allora si può ricavare da esse coll'acqua distillata una tintura di un bel rosso cremisino. Noi bramiamo, che questa notizia possa eccitare alcun chimico, e rintracciare i mezzi, onde valersi con profitto di questa tintura nelle arti, poichè abbondando ne'nostri monti la detta pianta, grande utilità verrebbe ad arrecarsi alle nostre manofatture.

Cortex Angusturae è il nome dato ad una nuova specie di china venuta, non è gran tempo, da *Angustura* contrada dell' America meridionale alla Granada, ove fu portata dagli Spagnuoli, e dalla Granada a Londra; essa è eccessivamente amara, ha un leggier odore aromatico, la sua superficie è bianca, e internamente di color bruno chiaro. Coll' uso di essa anche in piccola dose, hanno alcuni medici riuscito di guarire molto più prontamente, che non colle altre specie di china, le febbri intermittenti.

L' astronomia è debitrice al celebre sig. *Herschel* di una nuova scoperta. Egli ha, non è guari, veduto per la prima volta, mercè il suo telescopio, che va di giorno in giorno vieppiù perfezionando il settimo satellite di Saturno. I. R.

Dalla stamperia patria di Vercelli si è pubblicato un manifesto in cui si annuncia una completa edizione delle preghiere cristiane del P. Quesnel in 3 volumi, il prezzo de' quali è fissato a soldi 20 caduno. Questa edizione è ora perfettamente compita in un sesto comodo, e si va distribuendo attualmente.

INDICE

di ottobre novembre dicembre.

DICEMBRE *è segnato cón* *.

INDICE GENERALE

di tutti gli articoli
contenuti nei XII volumi del 1789

Scienze *naturali*
cioè
fisiche, matem., med., storia natur., agricolt.

Scienze *politiche*,
cioè
diritto pubbl., legislaz., giurispr., arte milit.

Scienze di *erudizione*,
cioè
erudiz. sacra e prof. istoria, lingue
belle arti, belle lettere, e miscellanee.

Defunti letterati sudditi del Re.